Prima parte

Principali dati di contesto sulla povertà

Prima parte

Principali dati di contesto sulla povertà

1. Che cosa misurano le statistiche sulla povertà? Fonti, soglie e limiti metodologici

Parlare di povertà in termini statistici significa, innanzitutto, decidere che cosa si intende misurare. Significa, ad esempio, distinguere condizioni che nel linguaggio comune tendono a sovrapporsi ma che rinviano a esperienze diverse. La povertà economica designa una condizione di deprivazione materiale e monetaria immediata, per mancanza delle risorse necessarie a sostenere un livello di vita essenziale. La vulnerabilità indica invece l'esposizione costante a eventi critici, come la perdita del lavoro, una malattia o una separazione, capaci di incrinare l'equilibrio psicologico e socio-economico di una famiglia anche quando questa, in quel momento, non risulti povera. La fragilità, infine, descrive il progressivo assottigliarsi delle risorse personali, relazionali e familiari su cui si può contare per affrontare la quotidianità. Sono condizioni distinte ma intrecciate: la vulnerabilità può preludere alla povertà, mentre la fragilità può essere causa e conseguenza della povertà. Le statistiche monetarie colgono soprattutto la prima di queste condizioni, la povertà economica. Ma la povertà non è soltanto una categoria statistica, economica, sociologica e antropologica[1]: è anche una categoria teologica ed esistenziale[2]. Interpella la dignità della persona e il rapporto con la fragilità propria e altrui; per la tradizione cristiana, di cui la Caritas è espressione, chiama in causa la responsabilità verso gli altri e verso l'Altro. Chiede di essere guardata non solo come un problema da misurare e da risolvere ma come una condizione umana da incontrare. Proprio per questo è importante chiarire che cosa i dati misurano e che cosa lasciano fuori.

Le cifre che circolano nel dibattito pubblico, come la quota di famiglie o di persone in povertà, non descrivono una condizione data, ma il risultato di scelte precise. Quali fonti utilizzare? Quali grandezze osservare (i consumi, il reddito, ecc.)? Quale soglia adottare per distinguere chi è povero da chi non lo è? E ancora: chi decide chi è povero in un dato momento? Si tratta di quesiti che incidono sul significato dei dati e sul modo in cui vanno letti. In altri termini, il modo di porre le domande orienta le risposte e contribuisce a definire un fenomeno. Non si tratta solo di un accorgimento tecnico su come formulare un interrogativo ma di un principio teorico fondamentale: lo strumento di indagine non si limita a "scattare una fotografia" della realtà, ma contribuisce a costruirla[3]. È su questa base, e nei limiti che essa comporta, che si fondano le misure illustrate di seguito.

In Italia, le stime ufficiali della povertà assoluta e relativa si basano sull'indagine sulle spese delle famiglie, condotta dall'Istituto nazionale di statistica (Istat)[4]. La rilevazione consente di analizzare la composizione e la dinamica della spesa per consumi in relazione alle principali caratteristiche socio-economiche e territoriali delle famiglie residenti. A partire dall'edizione riferita al 2014 l'indagine è stata profondamente rinnovata: ha superato l'impianto della precedente indagine sui consumi e ha adottato una metodologia più adatta a cogliere i cambiamenti nei comportamenti di spesa. Nel 2025 l'indagine ha previsto un campione teorico di circa 32.500 famiglie, distribuite in 542 comuni[5] e selezionate con un disegno campionario a

[1] Senza pretesa di esaustività, tra le pubblicazioni che in ambito accademico introducono al tema si rinvia a: O. Giancola – L. Salmieri (a cura di), *Sociologia delle disuguaglianze. Teorie, metodi, ambiti,* Carocci editore, Roma 2025, 5ª ed.; C. Saraceno – D. Benassi – E. Morlicchio, *La povertà in Italia. Soggetti, meccanismi, politiche*, il Mulino, Bologna 2022; E. Morlicchio, *Sociologia della povertà*, il Mulino, Bologna 2020, 2ª ed.

[2] Per la prospettiva teologico-pastorale e magisteriale contemporanea, pur nella vastità dei riferimenti possibili, si rimanda a Francesco, *Evangelii gaudium. Esortazione apostolica sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale*, LEV, Città del Vaticano 2013 (in part. il cap. IV, La dimensione sociale dell'evangelizzazione, sezione seconda, L'inclusione sociale dei poveri, nn. 186-216). In tale documento si esplicita chiaramente come per la Chiesa «l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica» (n. 198).

[3] Su questi aspetti che toccano il cuore dell'epistemologia e della metodologia della ricerca si veda, ad esempio: P. Bourdieu, *L'opinion publique n'existe pas*, in "Les Temps Modernes", 318, gennaio 1973, pp. 1292-1309.

[4] Cfr. Istat, *Le spese per i consumi delle famiglie*. Anno 2025, 8 ottobre 2026.

[5] Dei comuni coinvolti nel corso dell'anno, 68 sono «autorappresentativi», che partecipano ogni mese, e 474 «non autorappresentativi», che partecipano una volta per trimestre. Ogni mese sono coinvolti circa 226 comuni e 2.710 famiglie.

due stadi (comuni e famiglie) che consente di ottenere stime rappresentative a livello nazionale e regionale. L'unità di rilevazione è la "famiglia di fatto", cioè l'insieme di persone coabitanti legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela o affettivi, che condividono la spesa e/o il reddito familiare; sono escluse le persone che vivono in istituti di convivenza.

La povertà assoluta si misura confrontando la spesa per consumi di ciascuna famiglia con una soglia specifica, pari al valore monetario di un paniere di beni e servizi essenziali. Il paniere si articola in tre componenti: alimentare, abitativa e residuale. Non esiste dunque una soglia unica, ma tante soglie quante sono le combinazioni tra tipologia familiare (numero ed età dei componenti), regione e tipo di comune di residenza. Una famiglia è considerata in povertà assoluta se la sua spesa è pari o inferiore alla soglia.

La misurazione della povertà assoluta è stata oggetto di un'importante revisione metodologica. Il 16 dicembre 2021 l'Istat ha istituito una Commissione scientifica inter-istituzionale, presieduta dal Presidente dell'Istituto e composta da esperti dell'Istat, del Ministero dell'Economia e delle Finanze, della Banca d'Italia, del CREA, dell'Agenzia delle Entrate e del mondo accademico. Il suo compito era verificare la validità della misura nel contesto attuale e proporre eventuali modifiche. La nuova metodologia è stata applicata a partire dalle stime sul 2022, e l'Istat ha ricostruito secondo il nuovo impianto le serie storiche dal 2014[6]. Di conseguenza, il confronto nel tempo è corretto solo se effettuato sulle serie ricalcolate, e non sulle stime diffuse in precedenza con la vecchia metodologia. È per questa ragione che, nell'analisi di lungo periodo, il 2014 costituisce il punto di partenza dei confronti.

La povertà relativa, invece, resta ancorata alla distribuzione della spesa per consumi. La linea di povertà per una famiglia di due componenti è pari alla spesa media mensile per persona nel Paese; per le altre tipologie familiari l'Istat adotta la scala di equivalenza Carbonaro, che tiene conto delle economie di scala legate alla dimensione del nucleo. Una famiglia è considerata povera in termini relativi se la sua spesa per consumi è pari o inferiore a tale soglia. Si tratta in ogni caso di una misura che, in quanto basata sulla spesa e non sul reddito, si distingue dagli indicatori reddituali, come il rischio di povertà rilevato dall'indagine EU-SILC[7].

La povertà assoluta e quella relativa rispondono a logiche concettuali diverse e complementari. La prima indica l'insufficienza della spesa per consumi rispetto a uno standard di vita ritenuto essenziale nel contesto italiano; la povertà relativa, invece, misura la posizione economica delle famiglie rispetto agli standard medi di consumo della società. I due indicatori non sono quindi direttamente sovrapponibili: descrivono dimensioni diverse ma strettamente connesse del disagio economico e sociale.

Pur essendo indispensabili per la misurazione statistica del fenomeno, gli indicatori di povertà assoluta e relativa restituiscono una rappresentazione necessariamente parziale della realtà sociale. Si fondano su un'indagine campionaria condotta presso le famiglie residenti, estratte dall'Anagrafe nazionale della popolazione residente[8]. Restano quindi fuori dall'osservazione statistica proprio alcune delle persone più esposte: chi vive in istituti di convivenza, chi è senza dimora (anche quando ha una residenza anagrafica, perché non è raggiungibile presso un'abitazione) e gli stranieri privi di regolare iscrizione anagrafica. Inoltre, gli indicatori non colgono quelle forme di vulnerabilità e deprivazione che non si riflettono direttamente nei livelli di consumo.

In questo spazio si colloca il contributo della Caritas, che, radicata nei territori e a contatto quotidiano con le persone, è un osservatorio privilegiato attraverso i Centri di ascolto e i servizi di prossimità. Essa intercetta povertà nascoste, di chi sfugge alle rilevazioni statistiche o non si rivolge ad altri canali, e povertà nuove, che possono emergere nei servizi prima di essere visibili nelle fonti ufficiali. L'ascolto consente inoltre di raccogliere informazioni qualitative sulle storie di vita, sulle reti relazionali e sulle condizioni abitative, sanitarie, educative e lavorative, che nessun indicatore monetario è in grado di restituire. D'altra parte, le informazioni dei servizi Caritas non sono rappresentative dell'intera popolazione povera. Statistiche ufficiali e osservazione dei servizi costituiscono, piuttosto, sguardi complementari: le prime misurano l'ampiezza della povertà, la seconda ne illumina le forme, le cause e i percorsi.

[6] Cfr. Istat, *Nota informativa. "In ottobre le statistiche su povertà e spese delle famiglie 2022"*, 20 aprile 2023; Id., La povertà in Italia. Anno 2022, 25 ottobre 2023, appendice metodologica.
[7] Va precisato che la linea relativa proposta dall'Istat si fonda sulla spesa media, mentre l'indicatore EU-SILC usa il 60% del reddito mediano equivalente.
[8] Cfr. Istat, *Le spese per i consumi delle famiglie*, op. cit., Nota metodologica, p. 13.

2. Una povertà che non arretra: la Sardegna in bilico tra miglioramenti e fragilità strutturali

2.1. *La povertà assoluta nel 2025: un quadro stabile*

Nel 2025 si stima che le famiglie italiane in condizione di povertà assoluta[9] siano 2.105.000, pari all'8,0% delle famiglie residenti. Erano 2.224.000 nel 2024, l'8,4% del totale. Anche gli individui in povertà assoluta scendono, da 5.744.000 a 5.435.000, con un'incidenza individuale che passa dal 9,8% al 9,3%. Queste flessioni, tuttavia, non sono statisticamente significative: sono così contenute da poter dipendere dall'errore campionario, cioè dal fatto che le stime si basano su un campione di famiglie e non sull'intera popolazione. Per questo l'Istat descrive il fenomeno come sostanzialmente stabile rispetto all'anno precedente, e non come un'inversione di tendenza[10].

Le variazioni statisticamente significative tra il 2024 e il 2025 sono poche e riguardano segmenti specifici della popolazione. L'incidenza scende tra le coppie con persona di riferimento sotto i 65 anni (dal 6,4% al 3,6%) e tra le famiglie con persona di riferimento di 35-44 anni (dal 10,6% all'8,7%). Cala anche tra le famiglie con persona di riferimento che ha al massimo la licenza elementare (dal 14,4% al 12,3%) e nei comuni fino a 50.000 abitanti esterni alle aree metropolitane (dall'8,9% al 7,4%). In questi piccoli comuni il miglioramento è più marcato nelle Isole, dove l'incidenza scende dal 13,1% all'8,3%. Il dato interessa direttamente la Sardegna, la cui popolazione vive in larga parte in comuni di piccole dimensioni[11].

La riduzione più netta riguarda però le famiglie con stranieri, che restano comunque le più esposte. Tra le famiglie con almeno un componente straniero l'incidenza scende dal 30,4% al 26,7%. Tra quelle composte esclusivamente da stranieri passa dal 35,2% al 29,4%. Nelle famiglie miste si attesta al 20,1%, mentre in quelle di soli italiani è pari al 5,9%. Il divario tra italiani e stranieri resta ancora molto ampio: l'incidenza tra gli individui stranieri (29,8%) è circa quattro volte quella degli italiani (7,3%). In valori assoluti, tuttavia, i due terzi delle famiglie povere (67,1%, oltre 1.411.000 nuclei) sono composte da soli italiani.

2.2. *Uno sguardo di lungo periodo: 2014-2025*

Poiché le variazioni registrate nell'ultimo anno non consentono nel complesso di individuare mutamenti statisticamente significativi, risulta più opportuno adottare una prospettiva temporale di più lungo periodo. In questa direzione, il riferimento al 2014 permette di collocare l'evoluzione recente della povertà assoluta all'interno di una traiettoria storica più ampia e di coglierne le dinamiche strutturali. Come già precisato nel primo paragrafo, si tratta del primo anno della serie storica ricostruita dall'Istat secondo la nuova metodologia.

L'analisi dell'ultimo decennio restituisce l'immagine di un fenomeno cresciuto in misura significativa. Tra il 2014 e il 2025, infatti, il numero di persone in condizione di povertà assoluta è passato da poco più di 4 milioni a 5,4 milioni, con un incremento di circa 1,3 milioni di individui[12]. Nello stesso arco temporale è cresciuto anche il numero delle famiglie coinvolte, che nel 2025 sono 2,1 milioni. Rispetto a questa traiettoria, la lieve flessione registrata nell'ultimo anno, da circa 5,7 a 5,4 milioni di persone, non modifica il quadro di fondo né segnala, allo stato attuale, un'inversione di tendenza.

Nel lungo periodo il peggioramento ha riguardato soprattutto il Settentrione, dove l'aumento dei poveri assoluti è stato molto più consistente rispetto a quello osservato nel Mezzogiorno. Tra il 2014 e il 2025 l'incidenza della povertà assoluta individuale è cresciuta di circa tre punti percentuali nel Nord (+3,6 nel Nord-Est e +2,9 nel Nord-Ovest), contro 2,6 punti nel Sud, mentre nelle Isole è rimasta sostanzialmente stabile. In termini assoluti, al Nord si stimano

[9] Come precisato nel primo paragrafo, l'Istat definisce la povertà assoluta in base a una soglia che rappresenta la spesa mensile minima necessaria per acquistare un paniere di beni e servizi considerati essenziali per conseguire, nel contesto italiano, uno standard di vita minimamente accettabile e per evitare gravi forme di esclusione sociale. Sono classificate come assolutamente povere le famiglie con una spesa mensile per consumi pari o inferiore a tale soglia. La soglia non è unica: varia in base al numero dei componenti e alla loro età, alla regione e al tipo di comune di residenza.

[10] Cfr. Istat, *La povertà in Italia. Anno 2025*, 15 ottobre 2026. Si vedano, in particolare, il glossario e la nota metodologica, pp. 9-11.

[11] Va precisato che la Sardegna conta per circa un quarto della popolazione delle Isole. Pertanto sia l'intensità sia l'incidenza sono guidate soprattutto dalla Sicilia.

[12] Cfr. Istat, IstatData, *Condizioni economiche delle famiglie e disuguaglianza*, Povertà nuova metodologia - dati dal 2022 e dati ricostruiti dal 2014 al 2021.

circa 870.000 poveri in più, oltre il triplo dell'aumento stimato nel Mezzogiorno (circa 240.000). Nell'ultimo decennio, dunque, il deterioramento ha colpito in particolare le persone che vivono nel Settentrione, in un quadro in cui la povertà assoluta continua a interessare con particolare intensità le famiglie numerose e quelle di origine straniera. Il Nord, del resto, concentra oggi il 45,3% delle famiglie povere, contro il 38,6% del Mezzogiorno.

2.3. *Il peso del minimo indispensabile: le soglie di povertà assoluta in Sardegna*

Per capire che cosa significhi, concretamente, essere in povertà assoluta, occorre partire dalla soglia. Questa non è un valore arbitrario: corrisponde al costo di un paniere di beni e servizi che l'Istat considera essenziali per uno standard di vita minimamente accettabile. Il paniere comprende un'alimentazione adeguata, un'abitazione di ampiezza consona alla dimensione del nucleo, riscaldata e dotata dei servizi principali, e il minimo necessario per vestirsi, comunicare, informarsi, muoversi sul territorio, istruirsi e mantenersi in buona salute. Ogni componente è valutata al prezzo minimo accessibile a tutte le famiglie nel proprio territorio. Proprio per questo la soglia non è un valore unico: varia in base al numero e all'età dei componenti della famiglia, perché diversi sono i fabbisogni di un adolescente e di un anziano; varia inoltre in base alla regione e al tipo di comune di residenza, perché diverso è il costo della vita. Per un adulto di 30-59 anni che vive solo, ad esempio, nel 2025 si va dai 728,87 euro mensili di un piccolo comune della Puglia ai 1.256,37 euro del comune centro dell'area metropolitana lombarda.

In Sardegna, nel 2025, la soglia è pari a 1.490,57 euro mensili per una famiglia composta da padre e madre tra i 30 e i 59 anni e un figlio tra gli 11 e i 17 anni, residente in un comune fino a 50.000 abitanti. Sale a 1.528,51 euro nei comuni con oltre 50.000 abitanti e in quelli della periferia dell'area metropolitana. Raggiunge infine 1.615,64 euro nel comune di Cagliari, unico comune centro d'area metropolitana dell'Isola nella classificazione adottata dall'indagine[13]. Pertanto, tra un piccolo comune e il capoluogo di regione la stessa famiglia ha bisogno di circa 125 euro in più al mese (+8,4%) per garantirsi lo stesso livello minimo di vita. La differenza riflette il diverso costo della vita, a partire da quello dell'abitazione.

Nelle Isole (Sardegna e Sicilia insieme, dato che l'Istat non diffonde le stime di povertà assoluta a livello regionale) l'intensità della povertà assoluta, cioè la distanza media tra la spesa delle famiglie povere e la soglia, passa dal 17,0% al 19,0%, il valore più alto tra le ripartizioni insieme al Sud. Anche questa variazione, come il calo dell'incidenza, non è statisticamente significativa, ma indica una direzione da monitorare. Per dare un ordine di grandezza: se applicassimo questo valore medio alla famiglia tipo appena descritta, residente in un piccolo comune sardo, la sua spesa si fermerebbe intorno ai 1.200 euro mensili, quasi 300 euro sotto la soglia. Nelle Isole, dunque, le famiglie in povertà assoluta potrebbero essere un po' meno numerose rispetto al 2024, ma chi resta sotto la soglia rischia di esserne più lontano.

2.4. *Scontrini più pesanti, carrelli più leggeri: la morsa di una povertà ostinata*

Come sostenuto nel XX Rapporto[14], la povertà assoluta resta sostanzialmente «cristallizzata» nonostante la crescita dell'occupazione degli ultimi anni. Una delle ragioni principali è l'erosione del potere d'acquisto. Nel 2025 l'inflazione misurata dall'indice armonizzato dei prezzi al consumo (IPCA) è stata moderata, pari al +1,7%. I prezzi dei prodotti alimentari sono però cresciuti del 3,0%, contro il 2,5% del 2024, e questa voce pesa di più sui bilanci delle famiglie meno abbienti[15].

Nel 2025 la spesa media mensile delle famiglie è di 2.782 euro, sostanzialmente stabile rispetto ai 2.755 euro del 2024 (+1,0%): in termini reali, quindi, si è leggermente ridotta. La spesa per alimentari cresce invece del 3,6%, da 533 a 552 euro, e la sua quota sul totale sale dal 19,3% al 19,8%. Si spende di più per beni essenziali, senza consumare sensibilmente di più. Lo conferma anche il comportamento dichiarato dalle famiglie, pur in lieve attenuazione rispetto al 2024: il 29,4% afferma di aver limitato la spesa per il cibo, riducendone la quantità o la qualità (era il 31,1%), e il 43,8% di quelle che acquistano abbigliamento e calzature dichiara di aver ridotto anche questa voce (era il 47,5%). Allargando lo sguardo, tra il 2019 e il 2025 la spesa media

[13] Cfr. Istat, *Calcolo della soglia di povertà assoluta*. Nel 2024, per la stessa tipologia familiare, la soglia era pari a 1.472,00 euro nei comuni fino a 50.000 abitanti, a 1.506,95 euro nei comuni con oltre 50.000 abitanti e in quelli della periferia dell'area metropolitana e a 1.591,41 euro nel comune di Cagliari.

[14] Cfr. Delegazione regionale Caritas Sardegna (a cura di R. Callia), "*Fragili equilibri". Report 2025 su povertà ed esclusione sociale dall'osservazione delle Caritas della Sardegna. XX Rapporto*, 10 novembre 2025, p. 5.

[15] Cfr. Istat, *Le spese per i consumi delle famiglie*, op. cit., p. 2.

mensile in valori correnti è aumentata di circa l'8,6%, da 2.561 a 2.782 euro, mentre nello stesso periodo i prezzi al consumo sono cresciuti di circa il 20%[16]. Le famiglie italiane, dunque, continuano a spendere di più acquistando di meno. In una prospettiva di lungo periodo, anche i dati sui redditi raccontano una storia simile. Nel 2024 il reddito medio delle famiglie è tornato a crescere in termini reali (+4,1%), dopo due anni di contrazione, ma resta inferiore del 4,9% al livello del 2007; il divario è del 6,9% nel Mezzogiorno e del 9,3% nel Centro[17].

In Sardegna l'andamento dei consumi appare più favorevole che nel resto del Paese. Nel 2025 la spesa media mensile delle famiglie sale da 2.195 a 2.431 euro, con un incremento del 10,7% che l'Istat giudica statisticamente significativo. Il balzo modifica anche la posizione dell'isola nel Mezzogiorno. Nel 2024 la Sardegna occupava il sesto posto tra le otto regioni del Mezzogiorno, davanti soltanto a Calabria e Puglia; nel 2025 sale al terzo, preceduta soltanto da Abruzzo e Molise[18].

Il recupero, tuttavia, non colma la distanza dal resto del Paese. La spesa media resta inferiore di circa 350 euro a quella nazionale (2.782 euro), e la spesa mediana, pari a 2.026 euro, indica che metà delle famiglie sarde spende meno di questa cifra, contro i 2.338 euro della mediana italiana. La composizione della spesa rende il divario ancora più evidente. Il 37,4% del bilancio familiare è assorbito dall'abitazione (36,0% il dato nazionale), ma una parte rilevante di questa voce è costituita dagli affitti figurativi, cioè dal valore stimato della casa di proprietà in cui si vive: pesano per il 26,5% della spesa totale, contro il 22,0% della media italiana. Si tratta di una componente che non corrisponde a un esborso effettivo. Se la si esclude, la spesa monetaria delle famiglie sarde si ferma a circa 1.790 euro mensili, quasi 400 euro in meno della media nazionale calcolata allo stesso modo (circa 2.170 euro). I prodotti alimentari assorbono il 21,7% della spesa delle famiglie sarde, contro il 19,8% in Italia: secondo una regolarità nota agli economisti come legge di Engel, una quota più elevata destinata al cibo è tipica dei bilanci più modesti[19].

Il divario riguarda quasi tutte le voci di spesa, ma in proporzione è molto più marcato per alcune di esse. Le famiglie sarde destinano mediamente 77 euro al mese alla salute, contro i 113 della media nazionale, cioè circa un terzo in meno; 77 euro a ricreazione, sport e cultura, contro 105; appena 10 euro all'istruzione, contro 17. Per gli alimentari, invece, la differenza è minima (528 euro contro 552)[20]. Sono differenze che riflettono in parte il minor costo della vita e un diverso modello di consumo. Possono però segnalare anche rinunce, in particolare in ambito sanitario, che meriterebbero di essere approfondite. C'è poi un terzo fattore, spesso trascurato: la spesa delle famiglie dipende anche da quali servizi sono effettivamente disponibili sul territorio. Dove l'offerta di sanità, di servizi per l'infanzia o di scuola a tempo pieno è più scarsa, una spesa privata più bassa può indicare non un bisogno minore, ma un accesso più difficile. In questo senso il divario tra il Mezzogiorno e il Centro-Nord non riguarda soltanto i redditi e il mercato del lavoro, ma anche la disponibilità di beni pubblici: un bambino che frequenta la scuola primaria nel Mezzogiorno rischia di avere meno ore di scuola di un coetaneo del Centro-Nord, perché il tempo pieno è meno diffuso. Disuguaglianze di questo tipo, invece di compensare quelle economiche, tendono a rafforzarle e a cristallizzarle, e incidono sull'uguaglianza sostanziale dei cittadini nell'accesso ai diritti sociali. Nel complesso, l'aumento dei consumi registrato in Sardegna nel 2025 è un segnale positivo, ma si innesta su livelli di spesa ancora contenuti e su bilanci familiari in cui le voci essenziali continuano a occupare uno spazio maggiore che nel resto del Paese.

[16] Ivi, pp. 2-3 e 5. L'inflazione cumulata 2019-2025 è calcolata sulle variazioni medie annue dell'IPCA.
[17] Cfr. Istat, *Condizioni di vita e reddito delle famiglie. Anni 2024-2025*, 2 aprile 2026, p. 4.
[18] Cfr. Istat, *Le spese per i consumi delle famiglie*, op. cit., p. 4, e tavole allegate, prospetto 2 e tavola degli errori campionari per regione.
[19] La legge fu formulata nel 1857 dallo statistico ed economista tedesco Ernst Engel, sulla base dello studio dei bilanci delle famiglie operaie. Secondo questa regolarità, all'aumentare del reddito di una famiglia la quota della spesa destinata all'alimentazione tende a diminuire, anche se la spesa alimentare in valore assoluto può continuare a crescere. La legge ha avuto una notevole importanza nella ricerca economica e sociale, perché suggerisce che la quota di spesa alimentare possa essere utilizzata come indicatore del benessere economico: quanto maggiore è la parte della spesa familiare assorbita dai beni essenziali, tanto più limitata è la capacità della famiglia di soddisfare altri bisogni.
[20] Cfr. Istat, *Le spese per i consumi delle famiglie*, op. cit., p. 4, e tavole allegate, prospetto 2. Le elaborazioni (spesa al netto degli affitti figurativi e confronti con la media nazionale) sono state realizzate dal Servizio Studi e Ricerche Caritas Sardegna.

2.5. *Dove e su chi incide la povertà assoluta: territori, famiglie, lavoro e casa*

Il Mezzogiorno continua a registrare l'incidenza più elevata di povertà assoluta. Nel 2025 è pari al 9,6%, dal 10,5% del 2024, e coinvolge 813mila famiglie. Nelle Isole l'incidenza scende dall'11,2% al 9,6%, e le famiglie povere passano da 316.000 a 272.000. Nel Nord il valore è del 7,6% (era 7,9%) e nel Centro del 6,3% (era 6,5%). Nessuna di queste variazioni è statisticamente significativa. Nonostante un'incidenza più contenuta, il Nord concentra il numero più elevato di famiglie povere: circa 954mila, pari al 45,3% del totale nazionale (era il 44,5% nel 2024)[21].

Tab. 1.1. ***Famiglie in povertà assoluta e incidenza per ripartizione geografica. Anni 2024-2025***

Ripartizione	Famiglie povere 2024 (migliaia)	Famiglie povere 2025 (migliaia)	Incidenza famiglie 2024 (val. %)	Incidenza famiglie 2025 (val. %)	Incidenza individui 2025 (val. %)
Nord-ovest	595	568	8,1	7,7	8,8
Nord-est	395	386	7,6	7,4	8,1
Centro	349	338	6,5	6,3	7,4
Sud	570	541	10,2	9,6	11,5
Isole	316	272	11,2	9,6	11,4
Italia	**2.224**	**2.105**	**8,4**	**8,0**	**9,3**

Fonte: Servizio Studi e Ricerche Caritas Sardegna. Elaborazione su dati Istat. La somma dei valori assoluti può non coincidere con il totale per effetto degli arrotondamenti.

La povertà assoluta continua a colpire soprattutto le famiglie numerose. L'incidenza raggiunge il 19,2% tra quelle con cinque o più componenti e il 17,7% tra le coppie con almeno tre figli minori; considerando tutte le coppie con tre o più figli, quasi una su sei è povera (16,9%). L'incidenza è elevata anche quando la persona di riferimento è giovane: supera il 10% se ha meno di 35 anni; tra gli individui di 18-34 anni è pari al 12,1%. Conta molto il titolo di studio: 12,3% se la persona di riferimento ha al massimo la licenza elementare e 11,9% con la licenza media, contro il 4,4% dei diplomati e laureati.

Il lavoro protegge, ma non sempre. Tra le famiglie con persona di riferimento in cerca di occupazione l'incidenza è del 20,7%. Quando la persona di riferimento è un lavoratore dipendente scende all'8,5%, ma sale al 14,3% se è operaio o assimilato, contro il 3,6% di dirigenti, quadri e impiegati. Il fenomeno dei *working poor* resta quindi strutturale. Lo conferma anche l'indagine sui redditi: nel 2024 il 10,2% degli occupati era a rischio di povertà lavorativa, quota che sale al 25,9% tra gli stranieri[22].

I dati sulla povertà assoluta mettono in evidenza anche il peso della povertà abitativa. Nel 2025 il 18,1% delle famiglie residenti vive in affitto, il 73,3% in un'abitazione di proprietà e l'8,6% in usufrutto o uso gratuito. Il titolo di godimento dell'abitazione separa nettamente le condizioni economiche: un quinto delle famiglie in affitto è in povertà assoluta (20,9%, pari a 999mila), contro meno di una su venti tra i proprietari (4,5%, pari a 875mila); infine, tra i nuclei familiari che occupano un'abitazione in regime di usufrutto o di uso gratuito, la quota delle famiglie in condizione di povertà assoluta è pari al 10,2%, corrispondente a circa 230mila unità[23].

Tab. 1.2. ***Famiglie in povertà assoluta e incidenza per titolo di godimento dell'abitazione. Anno 2025***

Titolo di godimento	Famiglie povere (migliaia)	Sul totale delle famiglie	Sulle famiglie con minori	Sulle famiglie con stranieri
Affitto	999	20,9	28,7	32,8
Usufrutto o uso gratuito	230	10,2	10,5	31,5
Proprietà	875	4,5	6,0	11,6
Totale	**2.105**	**8,0**	**11,2**	**26,7**

Fonte: Servizio Studi e Ricerche Caritas Sardegna. Elaborazione su dati Istat. La somma dei valori assoluti può non coincidere con il totale per effetto degli arrotondamenti.

[21] Cfr. Istat, *La povertà in Italia. Anno 2025*, op. cit., p. 2.
[22] Cfr. Istat, *Condizioni di vita e reddito delle famiglie*, op. cit., p. 1.
[23] Cfr. Istat, *La povertà in Italia. Anno 2025*, op. cit., p. 6.

Tra le famiglie con minori che vivono in affitto l'incidenza arriva al 28,7%, cioè oltre una su quattro. Tra le famiglie povere con stranieri, il 76,0% vive in affitto. L'affitto medio pagato dalle famiglie in povertà assoluta è di circa 379 euro mensili, contro i 454 euro delle famiglie non povere. Il 16,2% delle famiglie povere proprietarie della casa paga inoltre un mutuo, una spesa che l'indagine non conteggia tra i consumi ma che riduce le risorse disponibili[24]. Rispetto al 2024 le incidenze sono in lieve calo (22,1% per l'affitto, 4,7% per la proprietà), ma le variazioni non sono significative. Il disagio abitativo resta quindi una componente strutturale della povertà, configurandosi come una delle sfide sociali più urgenti e pervasive. Non è più circoscritto a situazioni di emergenza, ma radicato in una crisi con implicazioni economiche, sociali e urbanistiche. Il problema non riguarda soltanto le persone senza dimora, ma un numero rilevante di famiglie che faticano a trovare o mantenere un'abitazione dignitosa e accessibile, anche al di sopra della soglia di povertà. Tra le cause principali vi sono l'aumento dei canoni di locazione, la scarsità di edilizia residenziale pubblica, la diffusione degli affitti brevi a uso turistico nei centri urbani, la precarietà occupazionale e la debolezza dei redditi da lavoro tra gli affittuari.

2.6. *La povertà relativa: stabile in Italia, in calo (non significativo) in Sardegna*

Nel 2025 la soglia di povertà relativa per una famiglia di due componenti è pari a 1.231,01 euro mensili (era 1.218,10 euro nel 2024), e per una famiglia di tre persone sale a 1.637,24 euro. In Italia, nel 2025, l'incidenza della povertà relativa familiare è pari al 10,8%, sostanzialmente stabile rispetto al 10,9% del 2024. Le famiglie coinvolte sono circa 2.848.000 e le persone circa 8.671.000, pari al 14,8% della popolazione (14,9% nel 2024). L'Istat considera stabili anche le incidenze delle singole ripartizioni: 7,0% al Nord, 5,9% al Centro e 19,5% nel Mezzogiorno. Si riduce invece l'intensità della povertà relativa, dal 20,8% al 19,6%: le famiglie povere sono, in media, un po' meno distanti dalla soglia[25]. Nessuna delle variazioni registrate tra il 2024 e il 2025, riportate nella tabella 1.3, è statisticamente significativa.

Un confronto aiuta a cogliere la distanza tra povertà assoluta e povertà relativa. Per una famiglia di tre persone la soglia di povertà relativa, unica per tutto il Paese, è pari nel 2025 a 1.637,24 euro mensili[26]. È più alta di tutte e tre le soglie assolute sarde. Una famiglia di tre persone che vive in Sardegna può dunque essere relativamente povera, perché la sua spesa non raggiunge la soglia calcolata sulla spesa media nazionale, senza essere assolutamente povera, perché riesce comunque ad acquistare il paniere essenziale. È una differenza che conta, soprattutto in un territorio dove, come già rilevato, la spesa media delle famiglie resta inferiore di circa 350 euro al mese rispetto a quella italiana.

Nel 2025 le incidenze regionali più elevate si registrano in Puglia (25,2%), Calabria (23,1%) e Campania (20,6%), seguite da Sicilia (18,2%) e Sardegna (14,5%)[27]. I valori più contenuti si osservano in Valle d'Aosta (3,3%), nelle Marche (5,1%) e in Veneto (5,4%). Le stime regionali si basano però su campioni ridotti e vanno lette con prudenza. Come si evince dalla fig. 1.1, tra il 2024 e il 2025 l'unica variazione regionale che l'Istat giudica statisticamente significativa riguarda le Marche (dall'11,9% al 5,1%). Le altre differenze, anche quando appaiono ampie, come in Molise o in Liguria, non superano la verifica di significatività[28].

Tab. 1.3. ***Incidenza della povertà relativa familiare per macro-area, in Italia e in Sardegna. Anni 2024-25 (val. %)***

Area	2024	2025	Var. p.p. (2024-2025)
Italia	10,9	10,8	−0,1
Nord	6,6	7,0	+0,4
Centro	6,5	5,9	−0,6
Mezzogiorno	20,0	19,5	−0,5
di cui Isole	18,6	17,3	−1,3
Sardegna	**17,3**	**14,5**	**−2,8**

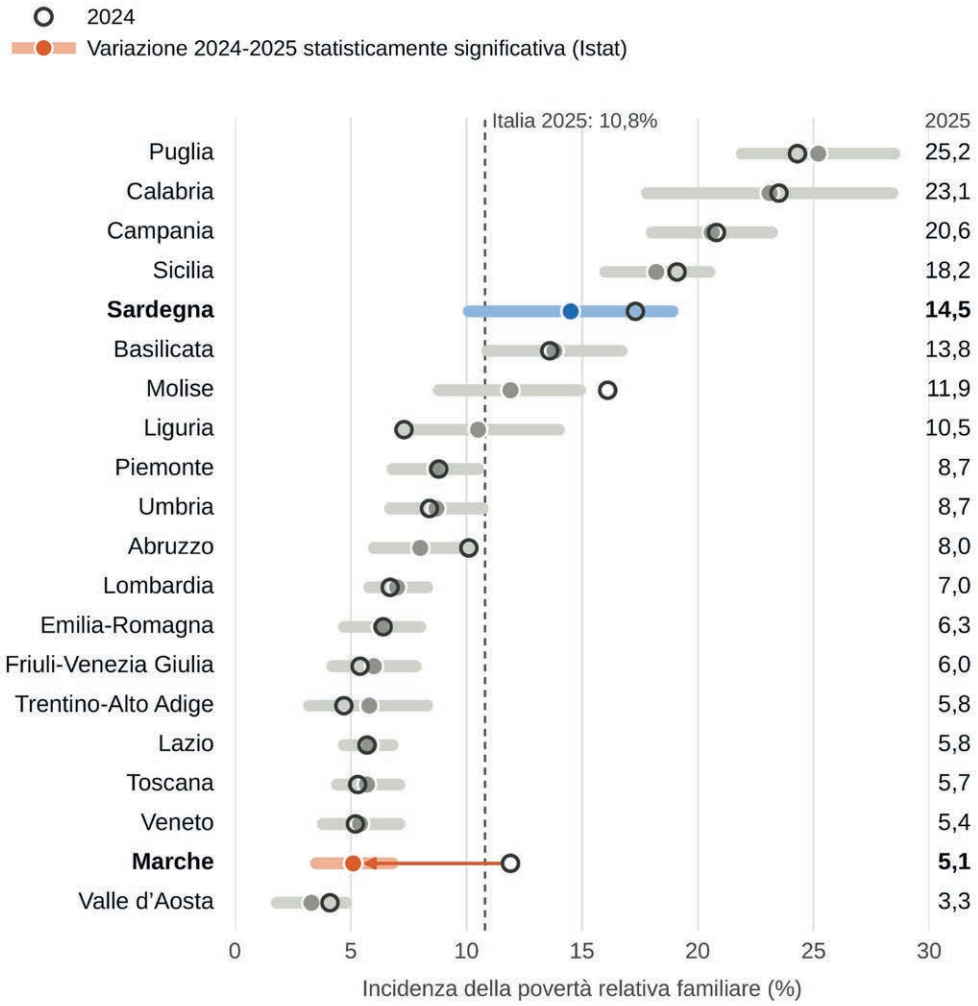
Fonte: Servizio Studi e Ricerche Caritas Sardegna. Elaborazione su dati Istat.

[24] *Ibidem*.
[25] Ivi, p. 7 e Prospetti allegati, Prospetto 9.
[26] Cfr. Istat, *La povertà in Italia. Anno 2025*, op. cit., Glossario, p. 9.
[27] Tenuto conto dell'incidenza della povertà relativa in Sardegna calcolata dall'Istat per il 2025, si può stimare che circa 108.000 famiglie si trovino in questa condizione, a fronte delle circa 128.000 stimate nel 2024. Dato l'ampio intervallo di confidenza della stima regionale, le famiglie in povertà relativa potrebbero essere comprese tra circa 75.000 e 140.000 (stima del Servizio Studi e Ricerche Caritas Sardegna su dati Istat).
[28] Cfr. Istat, *La povertà in Italia. Anno 2025*, op. cit., p. 7 e pp. 11-12. Prospetti allegati, Prospetti 16 e 18.

In Sardegna, nel 2025, l'incidenza della povertà relativa scende al 14,5%, dal 17,3% del 2024 (cfr. tab. 1.3). Si tratta di una riduzione di 2,8 punti percentuali, la seconda più ampia tra le regioni del Mezzogiorno dopo quella del Molise (−4,2 punti). Il dato va tuttavia letto con cautela. Con un errore campionario relativo del 15,5%, l'intervallo di confidenza della stima 2025 va dal 10,1% al 18,9% e comprende ancora il valore dell'anno precedente. L'Istat, infatti, non include la Sardegna tra le variazioni statisticamente significative. Con questo valore l'Isola resta al quinto posto tra le regioni italiane per incidenza della povertà relativa, dopo Puglia, Calabria, Campania e Sicilia, e circa un terzo sopra la media nazionale (10,8%). Il segnale positivo è comunque coerente con altri indicatori. Come già osservato, la spesa media mensile delle famiglie sarde cresce del 10,7% e raggiunge 2.431 euro. Poiché la soglia di povertà relativa è calcolata sulla spesa media nazionale, rimasta quasi ferma, un aumento dei consumi nell'Isola tende a ridurre la quota di famiglie che ricadono al di sotto della soglia[29].

Anche la povertà relativa, come quella assoluta, colpisce soprattutto le famiglie con tre o più figli minori: nel 2025 la loro incidenza è del 35,5%, oltre tre volte la media nazionale, in calo rispetto al 39,2% del 2024, anche se la variazione non è statisticamente significativa. Tra le coppie con tre o più figli l'incidenza è del 30,1% e sale al 37,2% nel Mezzogiorno. Sono particolarmente esposte anche le famiglie in cui la persona di riferimento è in cerca di occupazione: 24,2% a livello nazionale e 34,9% nel Mezzogiorno. Valori elevati si osservano inoltre quando la persona di riferimento è operaio o assimilato (17,5%, e 25,0% nel Mezzogiorno), ha al massimo la licenza elementare (17,0%) o la licenza media (15,4%)[30].

Fig. 1.1. ***Incidenza della povertà relativa familiare per regione. Anni 2024-2025 (val. %)***



Fonte: Servizio Studi e Ricerche Caritas Sardegna. Elaborazione su dati Istat. Nota: la significatività delle variazioni è quella indicata dall'Istat, che confronta direttamente le stime dei due anni. Un valore 2024 esterno all'intervallo di confidenza 2025, come nel caso del Molise, non indica di per sé una variazione significativa.

[29] Cfr. Istat, *Le spese per i consumi delle famiglie*, op. cit., p. 4; Id., *La povertà in Italia. Anno 2025*, op. cit., p. 9.
[30] Cfr. Istat, *La povertà in Italia. Anno 2025*, op. cit., pp. 7-8.

Le differenze per cittadinanza sono marcate anche per la povertà relativa. Nel 2025 l'incidenza tra le famiglie di soli italiani è del 9,0% (17,8% nel Mezzogiorno). Tra le famiglie con almeno uno straniero sale al 27,4%. Tra quelle composte esclusivamente da stranieri è del 26,6%, in calo significativo rispetto al 31,9% del 2024, e arriva al 44,0% nel Mezzogiorno. Nel Sud e nelle Isole, quindi, quasi una famiglia straniera su due vive in condizione di povertà relativa.

La principale fonte di vulnerabilità per i cittadini stranieri riguarda il lavoro. Sono spesso impiegati in mansioni poco qualificate e con salari inferiori alla media, come conferma il rischio di povertà lavorativa, che — come già rilevato in precedenza — tra gli occupati stranieri raggiunge il 25,9%[31]. A queste criticità si aggiungono altri fattori di fragilità. Le famiglie straniere sono in genere più numerose, vivono più spesso in affitto e possono contare meno sul sostegno delle famiglie d'origine. Molti immigrati, inoltre, contribuiscono al mantenimento dei familiari rimasti nel Paese di origine attraverso l'invio di rimesse, che riducono le risorse disponibili per i consumi in Italia.

2.7. *Oltre i consumi: reddito, esclusione sociale e redistribuzione*

Gli indicatori europei, basati sui redditi e sulle condizioni di vita rilevati dall'indagine EU-SILC, descrivono a livello nazionale un quadro di lieve miglioramento. Nel 2025 il 22,6% della popolazione italiana, circa 13,3 milioni di persone, è a rischio di povertà o esclusione sociale (23,1% nel 2024). Il lieve miglioramento si deve soprattutto al calo della bassa intensità di lavoro, dal 9,2% all'8,2%, legato alla crescita dell'occupazione. Sale invece la grave deprivazione materiale e sociale, dal 4,6% al 5,2%: oltre 3 milioni di persone non riescono a sostenere almeno sette spese essenziali su tredici. Il divario territoriale resta molto ampio, con il 38,4% nel Mezzogiorno contro l'11,3% del Nord-Est. Il rischio aumenta anche per gli individui in famiglie con almeno uno straniero, dal 37,5% al 41,5%[32].

In Sardegna, invece, gli stessi indicatori restituiscono un quadro di sostanziale immobilità. Nel 2025 il 29,7% dei residenti è a rischio di povertà o esclusione sociale, un valore praticamente identico al 29,6% del 2024 e di sette punti superiore alla media italiana (22,6%). Il rischio di povertà di reddito riguarda il 26,1% della popolazione. L'unico miglioramento evidente riguarda la bassa intensità di lavoro, che scende dal 19,5% al 14,3%, pur restando oltre una volta e mezza il dato nazionale[33].

Tab. 1.4. I*ndicatori di povertà o esclusione sociale (Europa 2030) in Sardegna e in Italia. Indagini 2024 e 2025 (per 100 individui)*

Indicatore	Sardegna 2024	Sardegna 2025	Italia 2025
Rischio di povertà o esclusione sociale	29,6	29,7	22,6
Rischio di povertà (reddito anno precedente)	25,7	26,1	18,6
Bassa intensità di lavoro	19,5	14,3	8,2
Grave deprivazione materiale e sociale	2,8 (*)	4,0	5,2

Fonte: Servizio Studi e Ricerche Caritas Sardegna. Elaborazione su dati Istat, indagine EU-SILC.
(*) *Stima corrispondente a una numerosità campionaria compresa tra 20 e 49 unità.*

Le due fonti non sono in contraddizione, perché misurano aspetti diversi. La povertà relativa, stimata dall'Istat con l'indagine sulle spese delle famiglie, si basa sulla spesa per consumi del 2025. Il rischio di povertà, misurato dall'indagine EU-SILC, si basa invece sul reddito dell'anno precedente (2024) e su una soglia pari al 60% del reddito mediano equivalente. Lette insieme, suggeriscono che nell'Isola i consumi abbiano dato qualche segnale di ripresa, mentre la base di reddito e le fragilità strutturali restano sostanzialmente immutate.

Sul versante delle politiche, il sistema di tasse e trasferimenti attenua in modo rilevante le disuguaglianze di reddito. Secondo le stime Istat sul 2025, l'intervento pubblico riduce l'indice di Gini dal 47,3 del reddito primario al 31,2 del reddito disponibile (−16,1 punti a livello

[31] Cfr. Istat, *Condizioni di vita e reddito delle famiglie*, op. cit., p. 1.
[32] *Ibidem*.
[33] Ivi, Prospetto 2 (Indicatori di povertà o esclusione sociale per regioni. Europa 2030). Il rischio di povertà è calcolato sui redditi dell'anno precedente quello d'indagine e la bassa intensità di lavoro è calcolata sul numero totale di mesi lavorati dai componenti della famiglia nell'anno precedente quello d'indagine.

nazionale). La riduzione è di 17,2 punti nel Mezzogiorno, dove le disuguaglianze di partenza sono più ampie. Le modifiche all'Assegno di Inclusione e al Supporto per la Formazione e il Lavoro hanno aumentato di oltre 1.300 euro annui il reddito di circa un milione di famiglie, quasi tutte nel quinto più povero della distribuzione: un numero pari a circa la metà delle famiglie in povertà assoluta, anche se le due stime derivano da fonti e metodi diversi e le famiglie beneficiarie non coincidono necessariamente con quelle povere[34].

2.8. *La persistenza di una povertà divenuta strutturale, in Italia come in Sardegna*

A ben considerare, le dinamiche attuali della povertà riflettono l'effetto cumulativo delle crisi che si sono succedute dal 2008 a oggi. Si va dalla crisi finanziaria del 2008 a quella del debito sovrano, fino alla pandemia e all'ondata inflazionistica del 2022-2023. A queste si sono aggiunte le tensioni geopolitiche, che continuano a pesare sull'economia e contribuiscono a consolidare la natura strutturale del fenomeno. Le crisi hanno colpito con particolare durezza alcuni gruppi sociali: le famiglie con figli minori, i nuclei composti da cittadini stranieri e i lavoratori a basso reddito.

Sono soprattutto bambini e adolescenti a registrare i livelli più elevati di povertà assoluta. Nel 2025 i minori in povertà assoluta sono circa 1.136.000, pari al 12,5% dei minori residenti, con valori che vanno dal 10,7% del Centro al 15,2% del Mezzogiorno. Rispetto al 2024 (13,8%) si osserva un miglioramento significativo solo nella fascia 7-13 anni, dove l'incidenza scende dal 14,9% al 12,1%. L'intensità della povertà tra le famiglie con minori è pari al 21,6%, contro il 18,5% del totale delle famiglie povere. Questi dati continuano a rappresentare un campanello d'allarme sociale. Richiedono interventi strutturali e urgenti, orientati soprattutto a ridurre le profonde disuguaglianze che ancora sussistono per genere, generazione, Paese d'origine e territorio.

Le lievi flessioni registrate nel 2025, per lo più non significative sul piano statistico, non modificano dunque il quadro di fondo. La povertà assoluta resta su livelli storicamente elevati, ben al di sopra di quelli di dieci anni fa: 5,4 milioni di persone a fronte di poco più di 4 milioni nel 2014. Peraltro, non è tornata ai livelli pre-pandemia nemmeno con l'occupazione in crescita. Si consolida così una condizione di fragilità persistente, che coinvolge stabilmente una quota rilevante di persone e famiglie, spesso incapaci di uscire dalla precarietà economica e sociale. Proprio questa permanenza della vulnerabilità sembra uno dei tratti più caratteristici dell'attuale fase storica. La povertà non appare più come una condizione transitoria legata a crisi circoscritte, ma come una realtà che tende a protrarsi nel tempo.

Per descrivere questo scenario, come segnala l'ultimo Report statistico di Caritas Italiana[35], si è affermato il concetto di *permacrisi*, che indica una condizione di turbolenza permanente generata dal susseguirsi e dall'intrecciarsi di *shock* economici, geopolitici, sanitari e ambientali. Il termine non è nuovo. Compare già nel 1975, negli Stati Uniti, in un saggio di Stephen S. Cohen e Charles Goldfinger dedicato, non a caso, alla «permacrisi» del sistema di sicurezza sociale francese[36]. Rimasto a lungo confinato al linguaggio specialistico, è entrato nell'uso comune nel 2022. Quell'anno il Collins Dictionary lo ha scelto come «parola dell'anno» per descrivere un periodo prolungato di instabilità e insicurezza, segnato dagli effetti della pandemia, dalla guerra in Ucraina, dalla crisi energetica, dal cambiamento climatico e dall'aumento del costo della vita. A quei fattori si sono aggiunti il perdurare dei conflitti internazionali, le tensioni commerciali legate alla cosiddetta «guerra dei dazi» e la frammentazione dell'economia globale. Anche le rapide trasformazioni legate all'intelligenza artificiale alimentano un diffuso senso di incertezza sul futuro del lavoro.

Sulle famiglie, tuttavia, la crisi si traduce in meccanismi concreti e misurabili. Il primo è l'erosione del potere d'acquisto. L'ondata inflazionistica del 2022-2023 si è attenuata, ma tra il 2019 e il 2025 i prezzi sono cresciuti di circa il 20%, mentre la spesa delle famiglie è aumentata di meno della metà. I redditi reali, inoltre, restano inferiori ai livelli del 2007. A questo si sommano fattori

[34] Cfr. Istat, L*a redistribuzione del reddito in Italia. Anno 2025*, 16 marzo 2026, pp. 1-2.
[35] Cfr. Caritas Italiana, *La povertà in Italia secondo i dati della rete Caritas. Report statistico nazionale 2026*, Edizioni Palumbi, Teramo 2026, pp. 7-8.
[36] Cfr. S.S. Cohen - C. Goldfinger, *From Permacrisis to Real Crisis in French Social Security: The Limits to Normal Politics*, in L.N. Lindberg et al. (a cura di), *Stress and Contradiction in Modern Capitalism: Public Policy and the Theory of the State*, Lexington Books, Lexington (Mass.) 1975.

strutturali interni, che i dati indicano come associati a un rischio più elevato: il lavoro povero, con un'incidenza della povertà assoluta del 14,3% tra le famiglie con persona di riferimento operaia, e il costo dell'abitare, con un'incidenza del 20,9% tra le famiglie in affitto. Pesano anche il numero dei figli e la condizione di cittadinanza.

È questa combinazione di instabilità globale e fragilità strutturali che la rete Caritas intercetta quotidianamente e che le statistiche campionarie sono in grado di cogliere solo parzialmente. Lo dicono l'aumento delle fragilità, la persistenza del disagio economico e la crescente domanda di servizi di prossimità. Ne emerge un contesto in cui l'emergenza tende a consolidarsi fino a diventare condizione ordinaria. In tale prospettiva, la seconda parte del presente Rapporto propone una trattazione approfondita dei dati della rete Caritas relativi al 2025, con l'obiettivo di restituire una rappresentazione empiricamente fondata delle trasformazioni sociali e delle condizioni di vulnerabilità che attraversano il territorio.

2.9. *In sintesi: la povertà in Sardegna è aumentata o diminuita?*

A conclusione di questo secondo paragrafo resta da chiedersi: se si guarda alle fonti di statistica pubblica, nell'ultimo anno la povertà in Sardegna è aumentata o diminuita? La risposta più onesta è che non ha fatto né l'una né l'altra cosa. Nel 2025 il quadro dell'Isola è di sostanziale stabilità, attraversato da segnali di segno opposto che vanno letti con cautela, perché ciascun indicatore misura un aspetto diverso del fenomeno.

Sul versante dei consumi le notizie sono nel complesso incoraggianti. La spesa media delle famiglie sarde cresce in modo statisticamente significativo, del 10,7%, da 2.195 a 2.431 euro mensili. In parallelo l'incidenza della povertà relativa scende dal 17,3% al 14,5%. Questo calo, però, rientra nel margine di errore campionario: l'intervallo di confidenza della stima 2025 va dal 10,1% al 18,9% e comprende ancora il valore dell'anno precedente. Con questo dato la Sardegna resta comunque al quinto posto tra le regioni italiane. Anche la povertà assoluta, che l'Istat stima soltanto per l'insieme delle Isole, offre indicazioni non univoche. L'incidenza cala in misura significativa soltanto nei comuni fino a 50.000 abitanti diversi da quelli della periferia metropolitana, dove passa dal 13,1% all'8,3%. Il dato complessivo della ripartizione scende dall'11,2% al 9,6%, ma la variazione non è statisticamente significativa. Nello stesso tempo l'intensità della povertà assoluta, cioè la distanza media tra la spesa delle famiglie povere e la soglia, sale dal 17,0% al 19,0%. Anche questa variazione non è statisticamente significativa, ma indica una direzione da monitorare: le famiglie povere potrebbero essere un po' meno numerose, mentre chi resta al di sotto della soglia rischia di esserne più lontano.

Gli indicatori basati sul reddito e sulle condizioni di vita restituiscono invece un'immagine di sostanziale immobilità. Il rischio di povertà o esclusione sociale riguarda il 29,7% dei residenti, come l'anno precedente e circa sette punti sopra la media italiana. Il rischio di povertà di reddito sale leggermente, dal 25,7% al 26,1%. La grave deprivazione materiale e sociale passa dal 2,8% al 4,0%, ma il dato del 2024 si basa su un numero molto ridotto di casi e non consente di parlare con certezza di un peggioramento. L'unico segnale positivo riguarda il mercato del lavoro: la quota di persone in famiglie a bassa intensità lavorativa scende dal 19,5% al 14,3%, pur restando più alta della media nazionale.

Nel 2025, dunque, la povertà in Sardegna non mostra variazioni statisticamente significative. I consumi crescono e la povertà relativa appare in calo, ma i redditi e l'esclusione sociale restano sui livelli dell'anno precedente. Nelle Isole, inoltre, chi è povero sembra esserlo in misura più intensa. Più che di una diminuzione, è corretto parlare di timidi segnali di miglioramento, ancora tutti da consolidare, dentro un quadro di fragilità strutturale che resta, nella sostanza, immutato.

3. Il peso crescente delle disuguaglianze, tra povertà cronica e divaricazione sociale

Da tempo numerosi studiosi concordano nel ritenere che la povertà abbia assunto una natura strutturale, cessando di configurarsi come una condizione esclusivamente emergenziale. In tale quadro, si intrecciano e si alimentano reciprocamente, all'interno di un circolo vizioso, disparità di carattere etnico, di genere, generazionale e territoriale. In Italia questi divari si manifestano anzitutto nel rapporto tra cittadini italiani e popolazione straniera, quest'ultima maggiormente esposta al rischio di povertà e di esclusione sociale, come evidenziato dai dati più recenti dell'Istat. Le disparità conservano inoltre una storica dimensione territoriale, testimoniata dal persistente squilibrio tra il Nord e il Sud del Paese, e continuano a caratterizzare i rapporti di genere, nell'ambito dei quali molte donne incontrano ancora rilevanti ostacoli al conseguimento di una piena autonomia economica e sociale. Allo stesso tempo, le fratture intergenerazionali tendono ad ampliarsi, con giovani sempre più esposti a condizioni di precarietà lavorativa, abitativa ed esistenziale e una popolazione anziana che assiste al progressivo indebolimento dei propri sistemi di tutela. Negli ultimi anni, tali dinamiche sono state ulteriormente aggravate dall'erosione del potere d'acquisto delle famiglie, determinata dall'inflazione, dall'aumento dei costi energetici e dalle persistenti tensioni geopolitiche internazionali. Parallelamente, l'accentuazione delle disuguaglianze economiche e sociali, unitamente alla progressiva contrazione del ceto medio, alla stagnazione salariale e all'inadeguatezza di una quota significativa delle prestazioni pensionistiche, evidenzia una crescente concentrazione della ricchezza nelle mani di una porzione sempre più ristretta della popolazione.

A livello globale, la crescente concentrazione della ricchezza nelle mani di un numero sempre più ristretto di individui, tale da raggiungere livelli che in passato erano appannaggio quasi esclusivamente degli Stati sovrani, non solleva soltanto questioni di natura economica e distributiva, ma alimenta anche profonde preoccupazioni circa la tenuta dei sistemi democratici. In altri termini, la disuguaglianza economica emerge come uno dei principali fattori di vulnerabilità delle democrazie contemporanee, incidendo negativamente sull'effettivo esercizio delle libertà civili, dei diritti politici e delle opportunità di partecipazione alla vita pubblica. L'espansione delle disuguaglianze socio-economiche non produce effetti esclusivamente sul piano materiale, ma incide profondamente anche sulla qualità della vita democratica. Essa tende infatti a erodere la coesione sociale, ad accrescere il senso di esclusione percepito da una parte crescente della popolazione e a favorire la diffusione di orientamenti politici e culturali inclini alla delegittimazione delle istituzioni. In questa prospettiva, una vasta letteratura empirica ha evidenziato come l'aumento delle disuguaglianze si accompagni frequentemente a una maggiore vulnerabilità dei sistemi politici e a un incremento del rischio di arretramento democratico[37].

In tale prospettiva, la crescita delle disuguaglianze rappresenta uno dei più significativi indicatori predittivi dell'erosione della democrazia e della progressiva compromissione dei principi di uguaglianza, rappresentanza e partecipazione sui quali essa si fonda. Le più recenti mobilitazioni sociali registrate in diversi contesti europei sembrano confermare tale interpretazione. In Spagna, le diffuse proteste legate alla crescente difficoltà di accesso all'abitazione e all'aumento dei costi dell'alloggio hanno portato all'attenzione dell'opinione pubblica gli effetti sociali della crisi abitativa e delle dinamiche speculative del mercato immobiliare. Analogamente, in Francia, le mobilitazioni studentesche hanno espresso un disagio più ampio riconducibile non solo alle condizioni del sistema educativo, ma anche all'aumento del costo della vita, alle persistenti disuguaglianze nelle opportunità formative e alla percezione di un progressivo indebolimento dei meccanismi di mobilità sociale. Tali episodi evidenziano come le disuguaglianze non rappresentino esclusivamente una questione

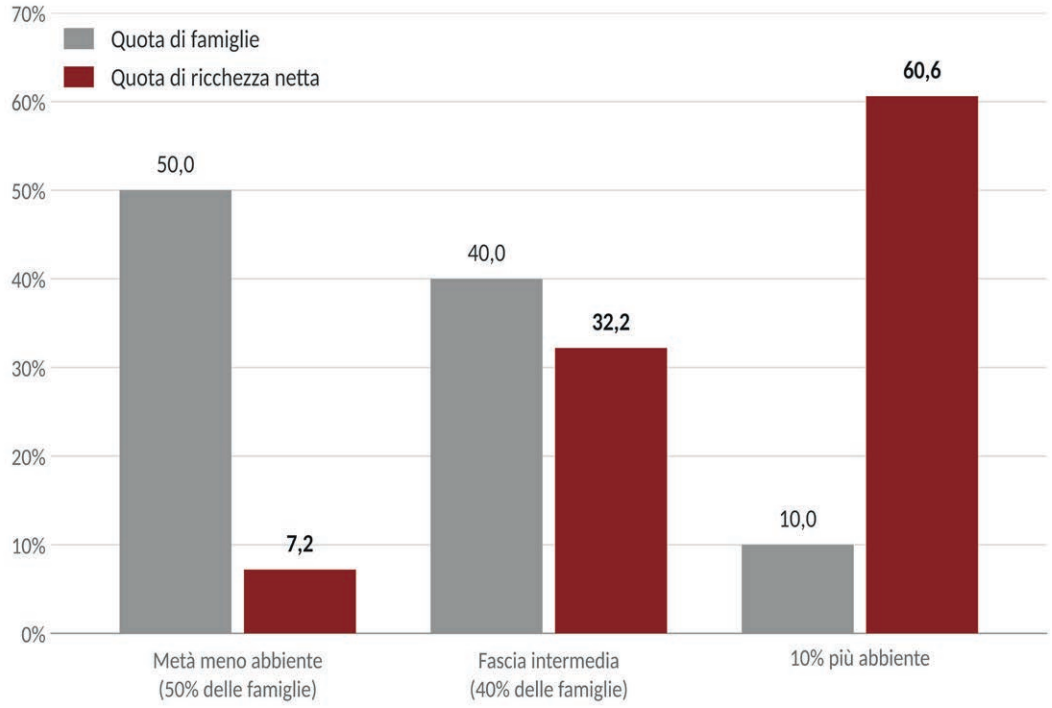
[37] Cfr. E.G. Rau – S.C. Stokes, *Income Inequality and the Erosion of Democracy in the Twenty-First Century*, in "PNAS (Proceedings of the National Academy of Sciences)", vol. 122, n. 3, gennaio 2025. Gli autori hanno analizzato le dinamiche di retrocessione democratica (*democratic backsliding*) registrate su scala globale in un periodo compreso fra il 1995 e il 2020. Per Thomas Piketty e Michael J. Sandel (Cfr. T. Piketty – M.J. Sandel, Uguaglianza. *Che cosa significa e perché è importante*, Feltrinelli, Milano 2025) l'uguaglianza deve essere considerata non solo come un obiettivo di politica economica, ma come un fondamento imprescindibile della cittadinanza democratica e della dignità umana. Gli autori evidenziano come l'ampliamento delle disuguaglianze comprometta la coesione sociale, indebolisca il senso di appartenenza alla comunità politica e riduca le condizioni effettive per l'esercizio della libertà e della giustizia. Una lettura analoga è proposta dallo storico Gary Gerstle (Cfr. G. Gerstle, *Ascesa e declino dell'ordine neoliberale*, Neri Pozza, Vicenza 2024), il quale interpreta le crescenti disuguaglianze economiche, le tensioni che attraversano le società occidentali, l'emergere di *leadership* populiste e il rafforzamento delle istanze etnonazionaliste come segnali di una più ampia crisi dell'ordine politico e istituzionale consolidatosi nel secondo dopoguerra.

redistributiva, ma possano tradursi in fattori di tensione collettiva, alimentando sentimenti di sfiducia nei confronti delle istituzioni e contribuendo ad ampliare la distanza tra cittadini e sistemi di rappresentanza politica.

L'Italia continua a collocarsi tra i Paesi europei con i più alti livelli di disuguaglianza nella distribuzione dei redditi. Questo squilibrio strutturale mina la coesione sociale e alimenta disparità nell'accesso alle risorse e alle opportunità. Di fatto, il potere d'acquisto delle famiglie si è progressivamente ridotto. Secondo l'indagine Istat sulle spese delle famiglie[38], nel 2025 la spesa media mensile, come già ricordato nel par. 2.4, è di 2.782 euro, stabile in termini nominali rispetto al 2024 (+1,0%) a fronte di un'inflazione dell'1,6%. Tuttavia, in un orizzonte più ampio, la spesa familiare equivalente è cresciuta del 14,0% a prezzi correnti dal 2018, ma è diminuita del 5,9% a prezzi costanti: da un lato si ha una stagnazione nel breve periodo e dall'altro un'erosione reale nel medio periodo. La spesa per alimentari e bevande analcoliche sale a 552 euro mensili e la sua incidenza sul totale passa dal 19,3% al 19,8%. Abitazione, acqua, elettricità, gas e altri combustibili assorbono il 36,0% della spesa (di cui gli affitti figurativi, componente non monetaria, pesano circa il 22,0% della spesa totale) e i trasporti il 10,6%. Il 29,4% dichiara di aver limitato la spesa per cibo e il 33,8% quella per bevande. Inoltre, persistono forti disparità territoriali: la spesa del Nord-Est supera del 39,3% quella del Sud, con un divario in aumento rispetto al 2024 (37,9%).

Anche per il Rapporto Oxfam, se nell'ultimo anno la situazione è sostanzialmente invariata, nel lungo periodo si è registrato un aumento degli squilibri. Tra la fine del 2010 e la metà del 2025, infatti, la quota di ricchezza netta del 10,0% più ricco delle famiglie è passata dal 52,1% al 59,9%, mentre quella della metà più povera è scesa dall'8,5% al 7,4%[39].

Fig. 1.2. ***Quote di famiglie e di ricchezza netta per gruppo di famiglie in Italia. Quarto trimestre 2025 (val. %)***



Fonte: Servizio Studi e Ricerche Caritas Sardegna. Elaborazione su dati Banca d'Italia, «Conti distributivi sulla ricchezza delle famiglie italiane», statistiche sperimentali aggiornate al quarto trimestre del 2025 (3 giugno 2026). La quota di ricchezza della fascia intermedia (40% delle famiglie) è calcolata per differenza.

A fine 2025 tale scenario appare confermato dai dati relativi ai conti distributivi sulla ricchezza delle famiglie italiane della Banca d'Italia[40]. Tali dati evidenziano la forte concentrazione della

[38] Cfr. Istat, *Le spese per i consumi delle famiglie*, op. cit. L'indagine misura la spesa e non il reddito: non consente di stabilire direttamente quanto le famiglie possano permettersi. A nostro avviso, la maggiore incidenza degli alimentari e le limitazioni dichiarate possono tuttavia essere lette come segnali di comportamenti "difensivi" negli stili di vita e di consumo delle famiglie italiane.

[39] Cfr. Oxfam Italia, *Nel baratro della disuguaglianza. Come uscirne e prendersi cura della democrazia*, gennaio 2026, pp. 30-31.

[40] Cfr. Banca d'Italia, *Conti distributivi sulla ricchezza delle famiglie italiane: statistiche sperimentali aggiornate al*

ricchezza netta delle famiglie: alla fine del 2025 il 10,0% più ricco delle famiglie ne deteneva il 60,6% e la metà meno abbiente il 7,2%. Nel complesso, come si legge nella Relazione annuale della Banca d'Italia, alla fine del 2025 «la ricchezza netta delle famiglie, definita come il valore delle attività finanziarie e reali al netto delle passività, si è collocata a 12.326 miliardi, pari a 8,5 volte il reddito disponibile (8,3 nel 2024)»[41]. Rispetto al 2024, la disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza, misurata attraverso l'indice di Gini, ha registrato un lieve incremento, passando da 71,5 a 72,2. Il grafico seguente mette a confronto tre gruppi di famiglie (la metà meno abbiente, la fascia intermedia e il 10,0% più abbiente) con la quota di ricchezza netta associata a ciascuno. Come già rilevato, il 10,0% più ricco detiene il 60,6% della ricchezza netta. La fascia intermedia, pari al 40,0% delle famiglie, ne detiene il 32,2% (valore calcolato per differenza). La metà meno abbiente detiene il 7,2%. La composizione dei patrimoni varia sensibilmente lungo la distribuzione: per la metà meno abbiente oltre il 90,0% delle attività è costituito da abitazioni (73,6%) e depositi (17,5%), mentre le famiglie nelle fasce più alte hanno portafogli più diversificati, con una quota rilevante di strumenti finanziari diversi dai depositi.

Diversi studiosi ritengono che l'aumento delle disuguaglianze reddituali in Italia sia riconducibile soprattutto alla progressiva flessibilizzazione del mercato del lavoro introdotta dalle riforme susseguitesi negli ultimi trent'anni. Tra gli effetti più evidenti di questo processo si segnalano la crescente diffusione del part-time involontario, che interessa in misura particolare la componente femminile della forza lavoro, e il sempre più ampio ricorso ai contratti a tempo determinato da parte delle imprese. Tali trasformazioni avrebbero contribuito ad accrescere l'instabilità occupazionale, ad alimentare il fenomeno del cosiddetto "lavoro povero" e a indebolire le prospettive di sicurezza economica delle giovani generazioni. Sebbene nel 2025 il tasso di occupazione della popolazione tra i 20 e i 64 anni sia salito al 67,6% (+0,5 punti percentuali rispetto al 2024), continuano a emergere profonde disparità sia di genere sia territoriali. Il tasso di occupazione femminile si attesta infatti al 58,0%, a fronte del 77,1% registrato tra gli uomini. Analogamente, permane un significativo divario geografico: nelle regioni del Nord risulta occupato il 69,8% della popolazione compresa nella fascia d'età 15-64 anni, mentre nel Mezzogiorno la quota si ferma al 50,0%[42]. In questo contesto, la quota di lavoratori con contratto a tempo determinato continua a mantenersi sensibilmente più elevata nelle regioni meridionali, confermando la persistenza di marcate disuguaglianze territoriali nel mercato del lavoro italiano. Gli effetti di tale precarietà incidono in misura particolarmente intensa sulle giovani generazioni, con una vulnerabilità ancora più accentuata tra le donne residenti nel Sud del Paese. Il fenomeno, inoltre, non coinvolge soltanto i lavoratori meno qualificati, ma interessa anche persone ad alta formazione, come attestano i consistenti flussi migratori dei laureati nelle discipline STEM. Questa persistente emorragia di capitale umano qualificato è alimentata dalla limitata disponibilità di opportunità professionali adeguate e da livelli retributivi spesso poco competitivi rispetto ad altre aree del Paese e ai principali contesti europei.

L'aumento del costo della vita ha inciso in misura significativa sulle capacità di spesa delle famiglie italiane, determinando una riduzione dei consumi non uniforme tra i diversi gruppi sociali. Gli effetti dell'inflazione si sono infatti manifestati con maggiore intensità nei nuclei a basso reddito, che destinano una quota più elevata del proprio bilancio familiare ai beni e ai servizi di prima necessità, come alimentari, utenze domestiche e spese sanitarie. Poiché tali categorie di consumo sono state interessate dagli aumenti di prezzo più consistenti, le famiglie economicamente più fragili hanno subito un impatto proporzionalmente maggiore sul proprio tenore di vita.

A questo proposito, anche gli aggiornamenti del *Rapporto BES (Benessere Equo e Sostenibile)*[43] pubblicati nell'aprile 2026 evidenziano come gli effetti delle tensioni economiche che hanno caratterizzato gli ultimi anni continuino a gravare in modo significativo sui bilanci delle famiglie italiane. Nel 2025, oltre un quarto dei nuclei familiari (26,2%) ha dichiarato un peggioramento, o un forte peggioramento, della propria condizione economica rispetto all'anno precedente.

quarto trimestre del 2025, 3 giugno 2026.

41 Banca d'Italia, *Relazione annuale sul 2025*, 29 maggio 2026, p. 68.

42 Cfr. Istat, IstatData/Lavoro e retribuzioni/Offerta di lavoro/Occupazione/Tasso di occupazione – Classe d'età – Dati regionali.

43 Il Rapporto BES (Benessere Equo e Sostenibile) è la pubblicazione annuale dell'Istat che misura il benessere del Paese con un insieme ampio di indicatori, per superare il limite del solo PIL. È realizzato attraverso l'analisi di 152 indicatori relativi a 12 diverse dimensioni (domini) della vita quotidiana, fra cui salute, relazioni sociali, istruzione, mercato del lavoro, ambiente, qualità dei servizi, ecc. Dal 2016 un sottoinsieme di indicatori BES è entrato nella programmazione economica del Governo.

La riduzione della capacità di spesa e di risparmio si traduce in diffuse forme di vulnerabilità sociale: il 7,5% della popolazione riferisce una forte difficoltà ad arrivare alla fine del mese, mentre il fenomeno del sovraccarico dei costi abitativi, definito come un'incidenza della spesa per la casa superiore al 40% del reddito familiare netto, interessa il 5,0% dei cittadini. A ciò si aggiunge una quota pari al 5,2% della popolazione che versa in condizioni di grave deprivazione materiale e sociale. I dati confermano inoltre il permanere di marcati squilibri territoriali, che continuano a riproporre la storica frattura tra Settentrione e Meridione d'Italia. Il rischio di povertà si attesta al 18,6% a livello nazionale, ma oscilla dal 9,4% del Nord-Est al 32,1% del Mezzogiorno, raggiungendo il 35,4% nelle Isole. Analogamente, la quota di persone che dichiara una forte difficoltà ad arrivare alla fine del mese è pari al 12,3% nel Mezzogiorno (12,8% nelle Isole), a fronte del 4,6% registrato nel Nord-Est. Divari altrettanto significativi emergono in relazione al sovraccarico del costo dell'abitazione, che interessa il 6,2% della popolazione meridionale, con punte dell'8,4% in Campania, contro il 3,3% del Nord-Est. Infine, la bassa intensità lavorativa coinvolge l'8,2% della popolazione italiana, con differenze territoriali particolarmente accentuate: dal 2,8% del Nord-Est si passa infatti al 16,5% delle Isole. Nel loro complesso, tali indicatori delineano un quadro nel quale le persistenti difficoltà economiche si intrecciano con profonde disuguaglianze territoriali e sociali, confermando come l'accesso alle opportunità di benessere e di inclusione resti ancora fortemente condizionato dal contesto geografico di appartenenza e dalla posizione socio-economica dei nuclei familiari.

Le più recenti analisi della SVIMEZ, l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, indicano che nel 2025 il Mezzogiorno ha registrato tassi di crescita superiori a quelli del Centro-Nord, beneficiando in misura significativa dell'accelerazione degli investimenti legati all'attuazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR). Tale dinamica dovrebbe protrarsi anche nel 2026. A partire dal 2027, tuttavia, il differenziale di crescita a favore del Mezzogiorno è destinato ad attenuarsi: il PIL dell'area meridionale dovrebbe infatti aumentare dello 0,4%, a fronte dello 0,5% previsto per il Centro-Nord, con un divario che tenderebbe ad ampliarsi ulteriormente nel 2028 (+0,5% contro +0,9%). Questo rallentamento viene attribuito principalmente al progressivo esaurimento della spinta propulsiva generata dagli investimenti del PNRR, pur in presenza di effetti positivi e duraturi sulla produttività e sulla competitività del sistema economico meridionale. A tale scenario si aggiungono le persistenti incertezze del contesto internazionale, alimentate dalle tensioni geopolitiche nell'area del Golfo Persico (acutizzatesi tra la fine del 2025 e l'inizio del 2026) e dalla volatilità dei prezzi energetici, fattori che continuano a incidere negativamente sulle prospettive di crescita e sulla dinamica delle esportazioni[44].

Fig. 1.3. ***Indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività (NIC). Variazioni percentuali tendenziali. Gennaio 2021-settembre 2026***



Fonte: Servizio Studi e Ricerche Caritas Sardegna. Elaborazione su dati Istat, Prezzi al consumo (comunicati mensili; settembre 2026: dato definitivo del 16 ottobre 2026). Variazioni percentuali rispetto allo stesso mese dell'anno precedente.

[44] Cfr. Svimez, *Informazioni Svimez*, n. 3, luglio 2026.

La marcata ripresa della dinamica inflazionistica registrata a partire dal 2021 (cfr. fig. 1.3) ha determinato effetti rilevanti sul tenore di vita e sul potere d'acquisto delle famiglie italiane. Nel 2022, i prezzi al consumo sono aumentati in media dell'8,1%, segnando il rialzo più marcato dal 1985 (+9,2%), con picchi di quasi il 12,0% nell'ultimo trimestre. Nel 2023 si è osservata una progressiva attenuazione della pressione inflazionistica, con un brusco calo nell'ultimo trimestre. Nel corso del 2024, il ritmo dell'inflazione si è stabilizzato su valori contenuti tra il +0,7% e il +1,3%, per poi attestarsi nel 2025 su valori più alti, ma ancora contenuti, tra il +1,1% e il +1,9%. Nel 2026, si è assistito a una nuova e marcata accelerazione: dall'1,0% di gennaio, l'inflazione è salita al +3,3% ad agosto, fino a toccare il +4,2% su base annua a settembre (dato confermato dalla stima definitiva del 16 ottobre)[45]. Quest'ultima spinta è stata guidata principalmente dal forte rincaro dei beni energetici (+22,3%), ma ha trovato un riscontro immediato anche nelle spese quotidiane. Il cosiddetto "carrello della spesa" (beni alimentari, prodotti per la cura della casa e della persona) ha infatti quasi raddoppiato la sua velocità di crescita, passando da +0,9% a +1,7%. A trainare questo incremento sono stati soprattutto gli alimentari non lavorati (+5,5%), con rincari accentuati per ortaggi e legumi (+8,4%) e il ritorno in positivo della frutta (+0,6%), a fronte di alimentari lavorati ancora in lieve calo (−0,3%). Infine, per l'aggregato dei prodotti ad alta frequenza d'acquisto la spinta inflazionistica ha raggiunto il +5,3%.

4. La Sardegna tra economia in risalita e società e demografia in affanno

4.1. *Crescere senza recuperare: alcuni cenni sul quadro macroeconomico della Sardegna*

I dati disponibili restituiscono l'immagine di un'economia in buona salute sul piano congiunturale, ma fragile su quello strutturale: cresce, ma su basi che non le consentono di colmare i divari. Nel 2025 l'espansione è proseguita, sebbene a un ritmo meno sostenuto rispetto all'anno precedente. Secondo l'indicatore trimestrale dell'economia regionale (ITER) della Banca d'Italia, il prodotto è aumentato dello 0,7% a prezzi costanti, in linea con il Mezzogiorno e lievemente al di sopra della media nazionale. L'attività è stata sostenuta dai consumi delle famiglie, dal turismo, soprattutto estero, e dagli investimenti in opere pubbliche, favoriti dall'attuazione del PNRR; l'industria in senso stretto ha invece registrato una lieve flessione del valore aggiunto e la domanda estera si è indebolita nella seconda parte dell'anno[46].

I Conti economici territoriali dell'Istat, disponibili fino al 2024, confermano la fase espansiva: in quell'anno il PIL regionale è cresciuto dell'1,3% in volume, il secondo miglior risultato in Italia dopo la Sicilia (+0,7% nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord). Il PIL per abitante (24.826 euro) supera quello del Mezzogiorno (22.008), ma resta lontano da quello del Centro-Nord (38.353), sebbene il rapporto tra il valore sardo e quello del Centro-Nord sia risalito al 64,7%, dal 60,1% del 2018. A parità di potere d'acquisto la Sardegna si ferma al 73% della media europea e rientra tra le «regioni meno sviluppate» della politica di coesione 2021-2027[47].

Nel 2025 il reddito disponibile lordo delle famiglie è aumentato del 2,5% a prezzi correnti e dello 0,9% in termini reali: la crescita dell'occupazione e delle retribuzioni ha più che compensato il lieve rialzo dell'inflazione (1,3%, dallo 0,9% del 2024). I consumi sono saliti dello 0,9% in termini reali, poco meno della media nazionale[48]. Il livello dei redditi resta tuttavia strutturalmente basso. Secondo le stime Unioncamere-Tagliacarne, nel 2024 il reddito disponibile per abitante era di 19.870 euro, l'86% del dato italiano. Dietro la media regionale si celano però forti divari territoriali. Tra le province il reddito disponibile per abitante va dai 24.226 euro di Cagliari, l'unica sopra la media nazionale, ai 17.023 di Nuoro, mentre Sassari (19.547 euro) è la più vicina al dato regionale[49]. Le distanze si accentuano a livello comunale, dove l'unico indicatore

[45] Cfr. Istat, *Prezzi al consumo. Settembre 2026*, 16 ottobre 2026 (dati definitivi).

[46] Cfr. Banca d'Italia, *Economie regionali. L'economia della Sardegna. Rapporto annuale*, n. 20, giugno 2026, pp. 5 e 7. L'ITER è una stima congiunturale e va distinta dai Conti economici territoriali dell'Istat, che per le serie annuali di dettaglio si fermano al 2024.

[47] Cfr. Crenos, *Economia della Sardegna. 33° Rapporto 2026*, Cagliari, UNICApress, 2026, p. 18, su dati Istat, Conti economici territoriali, ed Eurostat. Le grandezze in volume sono espresse a valori concatenati (anno di riferimento 2020). Nella graduatoria del PIL per abitante in parità di potere d'acquisto la Sardegna è al 170° posto su 244 regioni europee.

[48] Cfr. Banca d'Italia, *Economie regionali*, op. cit., pp. 25-26 e 28. Reddito e consumi sono misurati dagli indicatori ITER-red e ITER-con; l'inflazione regionale dall'indice NIC.

[49] Cfr. Unioncamere – Centro Studi Guglielmo Tagliacarne, *Stime del reddito disponibile delle famiglie consumatrici. Anno 2024* (valori correnti). Il dato italiano è pari a 23.155 euro. Un valore analogo (circa 19.900 euro, inferiore di circa il 15% alla media nazionale) è indicato dalla Banca d'Italia su dati Istat: cfr. Banca d'Italia, *Economie regionali*, op. cit., p. 25.

disponibile è il reddito imponibile dichiarato ai fini IRPEF: nel 2024 si passa dai 29.094 euro medi del capoluogo regionale a meno di 14.000 euro a Onanì, Bidonì e Osidda, piccoli centri dell'interno nei quali il reddito dichiarato è poco più della metà della media nazionale[50]. Nel complesso della regione, il reddito imponibile medio (21.422 euro) è inferiore di circa il 14% a quello nazionale e oltre un terzo del reddito complessivo dichiarato (34,3%) proviene da pensioni[51].

Tab. 1.5. ***Alcuni indicatori economici: Sardegna e Italia a confronto***

Indicatore	Anno	Sardegna	Italia
Variazione del PIL in volume (%)	2024	+1,3	+0,7
Reddito disponibile per abitante (euro)	2024	19.870	23.155
Reddito imponibile medio IRPEF (euro)	2024	21.422	24.893
Investimenti fissi lordi per abitante (euro, in volume)	2023	5.757	7.405
Industria in senso stretto (% del valore aggiunto)	2024	8,8	19,0
PA, istruzione, sanità e altri servizi (% del valore aggiunto)	2024	28,7	19,1
Ditte individuali (% delle imprese attive)	2025	63,1	55,6
Variazione delle esportazioni a prezzi correnti (%)	2025	–11,4	+3,3

Fonte: Servizio Studi e Ricerche Caritas Sardegna. Elaborazioni su dati CRENoS (33° Rapporto 2026, su dati Istat e Camere di commercio), Banca d'Italia (2026), Unioncamere-Centro Studi Tagliacarne e MEF-Dipartimento delle Finanze. Il valore italiano degli investimenti per abitante è ricavato dal divario indicato dal CRENoS.

Il tessuto produttivo conferma i limiti strutturali. Nel 2025 le imprese attive sono 142.721, stabili rispetto all'anno precedente, e la densità imprenditoriale (91,6 imprese ogni mille abitanti) supera quella del Mezzogiorno e del Centro-Nord. Il dato riflette però la frammentazione del sistema: le ditte individuali sono il 63,1% del totale (55,6% in Italia). L'industria in senso stretto genera appena l'8,8% del valore aggiunto (19,0% in Italia), mentre le attività svolte prevalentemente in ambito pubblico e i servizi non destinabili alla vendita ne producono il 28,7% (19,1%). Gli investimenti per abitante restano tra i più bassi del Paese, pari al 78% della media nazionale (cfr. tab. 1.5)[52]. Anche il commercio estero ha risentito sensibilmente delle tensioni internazionali. Nel 2025 le esportazioni sono scese a 5,9 miliardi di euro (–11,4%, a fronte del +3,3% nazionale), soprattutto per il calo dei prodotti petroliferi raffinati, che ne rappresentano circa tre quarti; le vendite verso gli Stati Uniti si sono ridotte di oltre il 40%. Il comparto più esposto ai dazi americani è il lattiero-caseario: gli Stati Uniti assorbono il 71,5% del suo export (8,5% in Italia) e da quel mercato dipende, direttamente o indirettamente, il 12,2% del fatturato del settore[53].

Sul 2026 pesano, infine, le tensioni geopolitiche: il conflitto in Medio Oriente ha determinato un forte rincaro dei carburanti e un brusco calo della fiducia dei consumatori del Sud Italia e delle Isole. È un segnale da non sottovalutare in un territorio in cui la mobilità grava in modo particolare sulle famiglie più fragili: la Sardegna è tra le regioni nelle quali dall'11% al 18% delle famiglie combina una bassa capacità di spesa con un'elevata spesa per i trasporti, mentre il capoluogo della provincia del Sud Sardegna registra l'offerta di trasporto pubblico più bassa

[50] Cfr. Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze, *Statistiche sulle dichiarazioni. Dichiarazioni 2025 – Anno d'imposta 2024*, dati su base comunale, come riportati dalla stampa regionale (aprile 2026). Il reddito imponibile non coincide con il reddito disponibile: è calcolato prima delle imposte e non comprende i trasferimenti esenti, come l'Assegno di inclusione, né i redditi non dichiarati. Nei comuni con poche centinaia di contribuenti, inoltre, il valore medio può variare sensibilmente da un anno all'altro.

[51] Cfr. Regione Autonoma della Sardegna, SardegnaStatistiche, *Statistiche fiscali regionali. Anno d'imposta 2024*, su dati Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento delle Finanze. Il reddito imponibile medio nazionale è pari a 24.893 euro; il lavoro dipendente concorre per il 51,9% al reddito complessivo dichiarato in regione. La Sardegna è quattordicesima tra le regioni e seconda nel Mezzogiorno, dopo l'Abruzzo.

[52] Cfr. Crenos, *Economia della Sardegna*, op. cit., pp. 21, 23 e 26-27. La densità imprenditoriale è pari a 86,5 nel Mezzogiorno e a 84,9 nel Centro-Nord. Gli investimenti fissi lordi (5.757 euro per abitante, in volume) si riferiscono al 2023, ultimo anno disponibile.

[53] Ivi, pp. 37 e 40; Banca d'Italia, *Economie regionali*, op. cit., pp. 8-10 e 16 e tav. a2.5. Le esportazioni di prodotti petroliferi raffinati sono diminuite del 14,2% e quelle verso gli Stati Uniti del 42,3%; nel Mezzogiorno il calo complessivo è stato dell'1,2%. La quota di fatturato del lattiero-caseario è stimata su dati del 2022. Nel 2025 le esportazioni sarde del comparto verso gli Stati Uniti sono diminuite del 3,1%, mentre quelle italiane sono cresciute dell'11,8%.

tra quelli italiani (183 posti-km per abitante)[54].

In estrema sintesi, emerge il ritratto di un'economia in moderata espansione, ma poco diversificata e dipendente da fattori esterni, in cui la crescita non si traduce ancora in un recupero strutturale dei redditi: una traiettoria positiva, ma esposta a minacce, per riprendere la lettura del CRENoS[55]. Nella prospettiva di un Rapporto su povertà ed esclusione sociale, il dato più rilevante è che la crescita innalza i redditi medi senza ridurre l'incidenza della povertà, verosimilmente perché non incide abbastanza sulla qualità del lavoro e sulla distribuzione dei redditi, temi approfonditi nelle pagine precedenti. Il quadro è coerente con quanto già descritto: una povertà assoluta stabile, anzi «ostinata», nonostante un ciclo economico favorevole.

4.2. *Più lavoro, non sempre dignitoso: occupazione, giovani, donne e lavoratori poveri*

Nel 2025 l'occupazione in Sardegna ha continuato a crescere, ma a un ritmo meno sostenuto rispetto al 2024. Secondo i dati della *Rilevazione sulle forze di lavoro* dell'Istat, gli occupati sono aumentati dell'1,0% (+1,4% nel Mezzogiorno, +0,8% in Italia), con un calo nella seconda parte dell'anno, e il tasso di occupazione 15-64 anni è salito al 58,2%, oltre quattro punti sotto la media nazionale (62,5%; tab. 1.6), con valori compresi tra il 62,9% della provincia di Cagliari e il 55,4% di quella di Oristano. Il tasso di disoccupazione è risalito dall'8,3% al 9,3%, interrompendo il calo degli ultimi quattro anni, soprattutto tra gli uomini e tra chi ha al più la licenza media[56]. La partecipazione è infatti cresciuta più dell'occupazione e, secondo il CRENoS, l'ingresso nel mercato del lavoro sembra dettato più dalla necessità, per il venir meno di altre fonti di sostentamento, che da migliori opportunità[57].

Tab. 1.6. ***Principali indicatori del mercato del lavoro: Sardegna, Mezzogiorno e Italia***

Indicatore (anno 2025, salvo diversa indicazione)	Sardegna	Mezzogiorno	Italia
Tasso di occupazione 15-64 anni (%)	58,2	50,0	62,5
– uomini	65,2	62,1	71,2
– donne	51,1	37,9	53,8
Tasso di occupazione 15-24 anni (%)	15,7	12,6	17,9
Tasso di disoccupazione 15-64 anni (%)	9,5	11,4	6,3
Tasso di disoccupazione 15-24 anni (%)	24,6	33,3	20,6
– donne 15-24 anni	34,9	38,4	22,2
Occupati a tempo parziale (% degli occupati)	20,1	14,3	15,7
– donne	34,0	26,0	27,9
Dipendenti a tempo determinato (% dei dipendenti)	16,3	19,1	13,5
Part-time involontario (% degli occupati, 2024)	13,0	11,2	8,5

Fonte: Servizio Studi e Ricerche Caritas Sardegna. Elaborazioni su dati Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro (dati regionali e provinciali), CRENoS (33° Rapporto 2026) e Istat, Rapporto BES 2025. I tassi di disoccupazione in tabella si riferiscono alla popolazione di 15-64 anni; nel testo il tasso complessivo (9,3%) è riferito alla popolazione di 15-74 anni.

Più della quantità, preoccupa la qualità del lavoro. Il part-time riguarda il 20,1% degli occupati (15,7% in Italia) e il tempo determinato il 16,3% dei dipendenti (13,5%)[58]; il part-time involontario, accettato in mancanza di un impiego a tempo pieno, è al 13,0% contro l'8,5% nazionale e i dipendenti risultano retribuiti in media per il 72,9% delle giornate lavorabili (78,9% in Italia)[59]. A ciò si aggiunge l'erosione dei salari: tra il 2008 e il 2023 le retribuzioni reali per dipendente

[54] Cfr. Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile, *1° Green Paper sulla povertà dei trasporti, 2026* (presentato a Milano il 30 marzo 2026), pp. 44 e 49, su dati Istat (Indagine sulle spese delle famiglie 2024; Ambiente urbano). L'offerta di trasporto pubblico locale è misurata nei comuni capoluogo; il valore massimo si registra a Milano (16.310 posti-km per abitante).

[55] Cfr. Crenos, *Economia della Sardegna*, op. cit., p. 3 e Note riassuntive.

[56] La Rilevazione sulle forze di lavoro dell'Istat fornisce le stime ufficiali relative agli occupati e ai disoccupati, oltre ai dati sui principali aspetti dell'offerta di lavoro, come la professione, il settore economico, le ore lavorate, la tipologia contrattuale e la sua durata. Cfr. Banca d'Italia, *Economie regionali*, op. cit., pp. 21 e 25 e tav. a3.4. Il tasso di disoccupazione si riferisce alla popolazione tra 15 e 74 anni. I dati provinciali sono tratti da Istat, esploradati.istat.it, Tasso di occupazione, dati provinciali, età 15-64 anni, anno 2025.

[57] Cfr. Crenos, *Economia della Sardegna*, op. cit., p. 43. I disoccupati sono 60.852: 7.260 in più rispetto al 2024 (+13,5%).

[58] Ivi, p. 55.

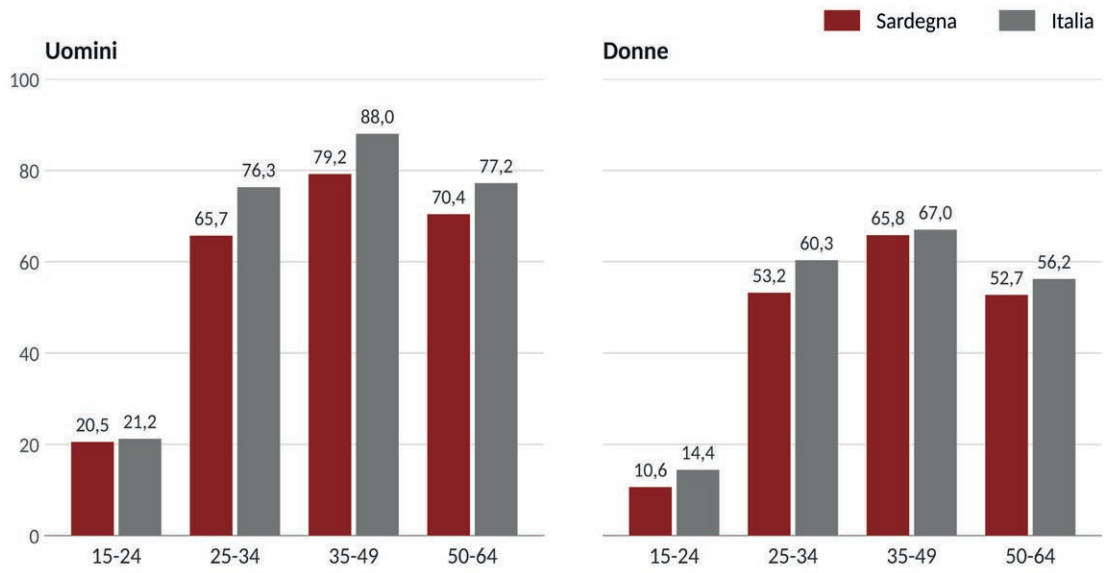
[59] Cfr. Istat, *Il benessere equo e sostenibile in Italia. Rapporto BES 2025*, cap. 3, Lavoro e conciliazione dei tempi di vita, tavole regionali (dati 2024); Istat, *Il benessere equo e sostenibile dei territori 2025. Sardegna* (giornate retribuite, dato 2023). La quota di dipendenti con bassa paga, cioè con retribuzione oraria inferiore ai due terzi della mediana, è pari al 10,7% in Sardegna e al 10,1% in Italia (dato 2020, ultimo disponibile a livello regionale).

del settore privato sono diminuite del 15,2% (−6,2% in Italia)[60]. Il rischio di povertà lavorativa sembra dunque legato meno alla paga oraria, con una quota di dipendenti a bassa retribuzione vicina alla media italiana, che alle poche ore lavorate, alla discontinuità degli impieghi e a salari in calo da quindici anni.

La crescita dell'occupazione si concentra inoltre nelle età più avanzate: tra i 65 e i 74 anni gli occupati sono aumentati di 5.405 unità, oltre otto volte l'incremento registrato tra i 15 e i 64 anni, segno di un cambiamento nelle possibilità o nella scelta di andare in pensione. Per i giovani il quadro è opposto: il tasso di occupazione 15-24 anni è sceso dal 18,1% al 15,7% e quello di disoccupazione è risalito al 24,6% (20,6% in Italia). Il calo della partecipazione riflette in parte l'aumento delle iscrizioni all'università, ma il divario persiste anche tra i 25 e i 34 anni, dove il tasso di occupazione è inferiore a quello nazionale di 10,6 punti per gli uomini e di 7,1 per le donne (cfr. fig. 1.4)[61].

Le donne restano la componente più esposta all'inattività e al part-time, pur con progressi evidenti. Il tasso di occupazione femminile (51,1%) è cresciuto di 6,3 punti dal 2018 e il divario con quello maschile (14 punti) è inferiore a quello nazionale (17 punti); tra le laureate raggiunge l'82,5%. Tuttavia il 34,0% delle occupate lavora a tempo parziale (27,9% in Italia), il tasso di inattività femminile è al 43,7% e tra le under 25 la disoccupazione tocca il 34,9%, quasi il doppio di quella dei coetanei (18,4%)[62].

Fig. 1.4. ***Tasso di occupazione per sesso e classe d'età. Anno 2025 (val. %)***



Fonte: Servizio Studi e Ricerche Caritas Sardegna. Elaborazioni su dati CRENoS, 33° Rapporto 2026 (tab. 2.3, su dati Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro).

Ne emerge un mercato del lavoro che include di più, ma protegge meno. L'occupazione cresce, ma in larga parte per l'ingresso o la permanenza al lavoro di chi ha bisogno di un reddito, più che per nuove opportunità; e il lavoro creato è spesso parziale, discontinuo e pagato meno di quindici anni fa. Avere un'occupazione, dunque, non basta più a mettersi al riparo dal bisogno: la povertà lavorativa non appare un'anomalia, ma l'esito di un modello che tiene insieme più lavoro e redditi insufficienti. Ne pagano il prezzo soprattutto i giovani, che vi entrano più tardi e con maggiore difficoltà, e le donne, per le quali il tempo parziale è molto più diffuso che nel resto del Paese.

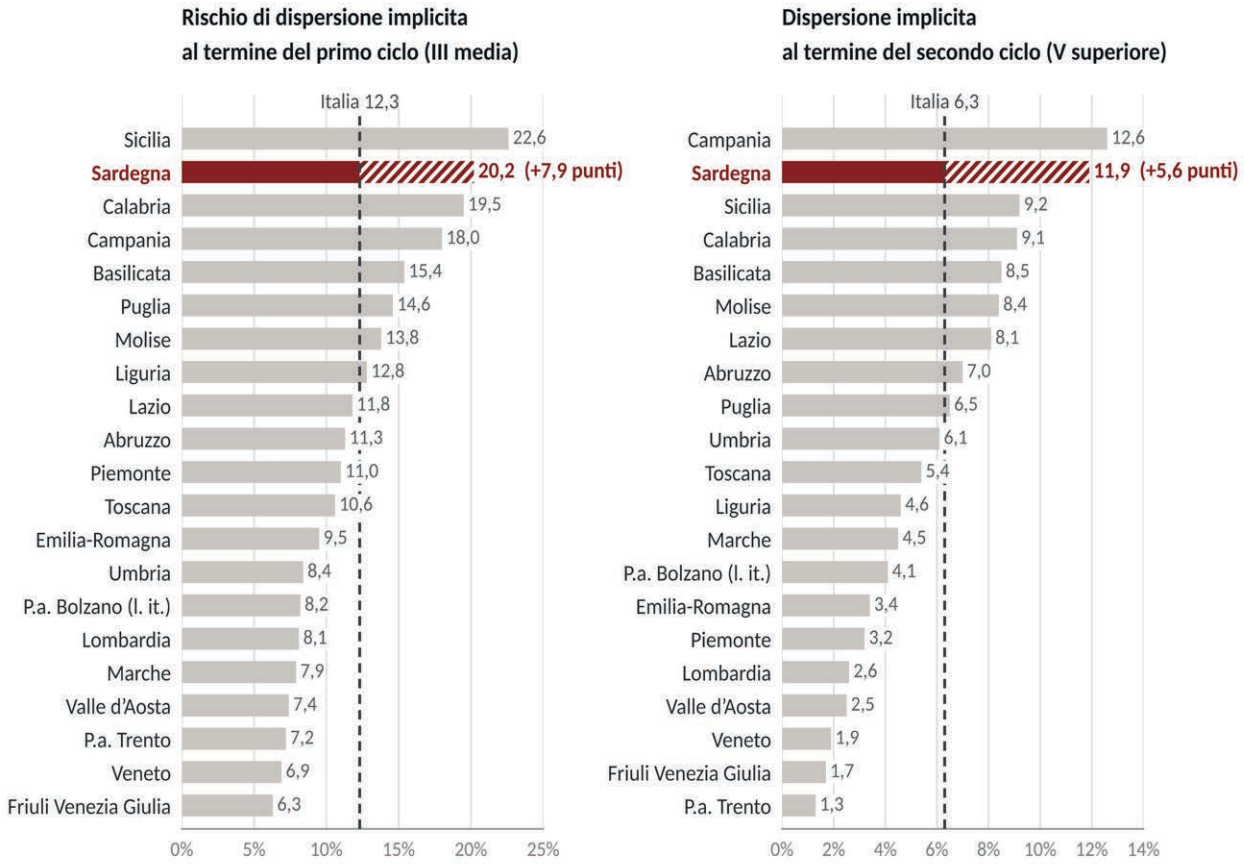
[60] Cfr. Banca d'Italia, *Economie regionali*, op. cit., pp. 23-24 (riquadro *La dinamica delle retribuzioni nel settore privato*). In termini orari la riduzione è dell'11,0% (−3,3% in Italia). Secondo il CRENoS, tra il 2014 e il 2023 la retribuzione oraria lorda mediana è diminuita in termini reali di 1,4 euro (1,2 in Italia): cfr. Crenos, *Economia della Sardegna*, op. cit., p. 58.
[61] Cfr. Banca d'Italia, *Economie regionali*, op. cit., p. 25 e tav. a3.4; Crenos, *Economia della Sardegna*, op. cit., pp. 43 e 50. Il dato nazionale sulla disoccupazione giovanile è di fonte Istat: cfr. Istat, esploradati.istat.it, Lavoro e retribuzioni / Offerta di lavoro / Disoccupazione / Tasso di disoccupazione / Dati provinciali, età 15-24 anni, anno 2025.
[62] Cfr. Crenos, *Economia della Sardegna*, op. cit., pp. 45-48 e 55. Il tasso di disoccupazione giovanile per sesso è tratto dalla fonte Istat citata alla nota precedente.

4.3. *Povertà educativa e capitale umano: un "patrimonio" che si tramanda*

La povertà educativa, cioè la privazione per bambini e ragazzi delle opportunità di apprendere e di sviluppare le proprie capacità, è strettamente intrecciata con quella economica. Nel 2025 in Italia i minori in povertà assoluta sono circa 1.136.000, il 12,5% del totale (15,2% nel Mezzogiorno), e l'incidenza della povertà tra le famiglie la cui persona di riferimento ha al più la licenza media è quasi tripla rispetto a quelle in cui ha almeno il diploma (11,9% contro 4,4%)[63]. In Sardegna l'8,5% dei minori vive in famiglie in cui nessuno lavora (7,6% in Italia)[64].

I segnali più preoccupanti vengono dalla scuola. Secondo le prove INVALSI 2026, al termine del primo ciclo il 20,2% degli studenti sardi è a rischio di dispersione implicita, cioè conclude gli studi con competenze del tutto inadeguate (12,3% in Italia); al termine delle superiori la quota è dell'11,9%, quasi il doppio della media nazionale (6,3%; fig. 1.5)[65]. Nella secondaria di secondo grado (anno scolastico 2024/25) i ripetenti sono il 9,5% degli iscritti (5,8% in Italia)[66] e l'abbandono precoce degli studi riguarda il 14,5% dei giovani tra i 18 e i 24 anni (9,8% in Italia), uno dei valori più alti del Paese[67]. A livello nazionale, peraltro, il rischio di dispersione implicita è più che doppio tra gli studenti che provengono da famiglie svantaggiate.

Fig. 1.5. ***Dispersione scolastica implicita per regione al termine del primo e del secondo ciclo d'istruzione. Anno 2026 (val. %)***



Fonte: Servizio Studi e Ricerche Caritas Sardegna. Elaborazioni su dati INVALSI, Rapporto prove INVALSI 2026.
La parte tratteggiata indica lo scarto della Sardegna dalla media italiana.

[63] Cfr. Istat, *La povertà in Italia. Anno 2025*, op. cit., pp. 3-4. L'Istat non diffonde dati regionali sulla povertà minorile; la Sardegna è compresa nel Mezzogiorno.
[64] Cfr. Banca d'Italia, *Economie regionali*, op. cit., p. 26. Il dato, di fonte Istat (Rilevazione sulle forze di lavoro), si riferisce al 2025 e alle famiglie senza pensionati con persona di riferimento sotto i 75 anni.
[65] Cfr. Invalsi, *Rapporto prove INVALSI 2026*, pp. 181-187 (figg. 8.2.2 e 8.2.6). Il dato sul background familiare si riferisce al primo ciclo (indice ESCS sotto la media: +6,7 punti percentuali; Ivi, p. 184).
[66] Cfr. Istat, esploradati.istat.it, Istruzione / Secondaria II grado – ripetenti per anno di corso, anno scolastico 2024/25.
[67] Cfr. Istat, *Noi Italia 2025*, Istruzione (dati 2024). Per l'abbandono precoce la Sardegna è al 161° posto su 190 regioni europee: cfr. Crenos, *Economia della Sardegna*, op. cit., p. 149.

Alle disuguaglianze sociali si sommano quelle territoriali. Uno studio sui 377 comuni dell'Isola mostra che, nei comuni privi di una scuola secondaria di secondo grado, raggiungere l'istituto più vicino con il trasporto pubblico richiede in media 15 minuti in più di quanto indichino i tempi stradali, con punte oltre l'ora[68]. Divari analoghi emergono dai titoli di studio: nel 2024 i residenti con al più la licenza media sono il 53,2%, dal 45,9% della provincia di Cagliari al 59,3% del Sud Sardegna, e nei comuni sotto i mille abitanti i titoli terziari (8,3%) sono meno della metà che in quelli oltre i 20mila (20,1%; tab. 1.7)[69].

Tab. 1.7. ***Popolazione residente di 9 anni e più per titolo di studio, provincia e ampiezza demografica del comune. Anno 2024 (val. %)***

	Al più licenza media	Diploma	Titolo terziario	N. comuni
Sardegna	**53,2**	**32,5**	**14,3**	**377**
Per provincia				
Prov. Cagliari	45,9	34,5	19,6	17
Prov. Sassari	52,3	33,2	14,5	92
Prov. Nuoro	57,0	30,2	12,8	74
Prov. Oristano	57,4	30,6	12,0	87
Prov. Sud Sardegna	59,3	31,2	9,4	107
Per ampiezza demografica del comune				
Fino a 1.000 abitanti	64,1	27,6	8,3	139
1.001-5.000 abitanti	60,4	29,9	9,6	182
5.001-20.000 abitanti	56,1	32,3	11,6	44
Oltre 20.000 abitanti	44,8	35,1	20,1	12

Fonte: Servizio Studi e Ricerche Caritas Sardegna. Elaborazioni su dati Istat, Censimento permanente della popolazione e delle abitazioni. Al più licenza media: nessun titolo, licenza elementare o media. Diploma: istruzione secondaria di II grado o qualifica professionale. Titolo terziario: diplomi ITS e lauree di primo e secondo livello, compreso il dottorato. Le classi di ampiezza sono definite sulla popolazione di 9 anni e più.

Qualche miglioramento si registra nella transizione verso l'età adulta: i NEET tra i 15 e i 29 anni sono scesi dal 27,6% del 2018 al 17,8% del 2024, sesto valore più alto tra le regioni italiane, sopra la media nazionale (15,2%) e lontano dall'obiettivo europeo del 9,0% entro il 2030. Ma i laureati tra i 25 e i 34 anni sono appena il 25,6% (31,6% in Italia) e molti di loro lasciano l'Isola: il saldo migratorio negativo dei laureati sardi tra i 25 e i 39 anni è quasi triplo rispetto alla media nazionale[70]. Un segnale positivo viene invece dalla formazione degli adulti: nel 2023 il 14,1% dei 25-64enni ha partecipato ad attività di apprendimento permanente (11,6% in Italia)[71].

La povertà educativa appare così come un anello di trasmissione tra generazioni: nasce nelle famiglie più fragili, si consolida in una scuola che fatica a colmare i divari di partenza e si traduce, nell'età adulta, in lavori deboli e redditi bassi. Se la povertà educativa si trasmette tra generazioni, nascendo nelle famiglie più fragili e consolidandosi a scuola, contrastarla richiede di intervenire lungo l'intero percorso: rafforzare i servizi per la prima infanzia e il tempo pieno nelle aree più deboli; concentrare il sostegno sulle scuole con più studenti in difficoltà, tanto più che in Sardegna gli interventi nazionali contro la dispersione, come Agenda Sud, hanno finora inciso meno che altrove; garantire trasporti compatibili con gli orari scolastici nei comuni dell'interno; costruire patti educativi tra scuole, enti locali, famiglie e Terzo settore, nei quali anche la rete Caritas può offrire doposcuola e accompagnamento.

[68] Cfr. M. Porcu, C. Usala, *Quando il diritto allo studio si misura in minuti*, in «Neodemos», 9 ottobre 2026. Il calcolo considera solo gli itinerari che consentono di arrivare a scuola entro le 8.30 e di rientrare tra le 13.00 e le 14.30; il tempo mediano di percorrenza cresce di circa venti minuti.

[69] Elaborazioni su dati Istat, *Censimento permanente della popolazione e delle abitazioni*, Popolazione residente di 9 anni e più per grado di istruzione e comune, anni 2020-2024. I titoli terziari comprendono i diplomi ITS e le lauree di primo e secondo livello. Tra il 2020 e il 2024 la quota di residenti con al più la licenza media è scesa dal 56,6% al 53,2%; poiché la popolazione di riferimento comprende anche chi è ancora in età scolare, il dato va letto come indicatore del capitale umano dei territori più che come livello di istruzione degli adulti.

[70] Cfr. Crenos, *Economia della Sardegna*, op. cit., p. 149 (dato 2023).

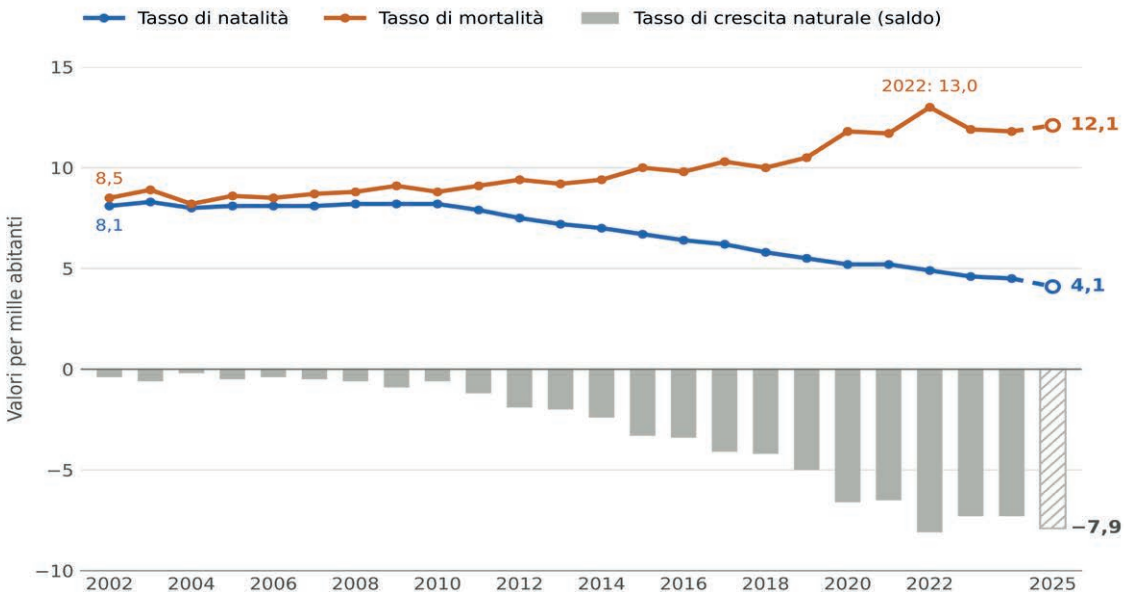
[71] Cfr. Istat, *Noi Italia 2025*, op. cit.

4.4. *L'inverno demografico della Sardegna: denatalità, invecchiamento e nuove fragilità*

Il tratto più evidente della demografia sarda è la denatalità. Nel 2024 i nati sono 7.052, 190 in meno rispetto al 2023 e un nuovo minimo storico, con un tasso di natalità del 4,5 per mille contro il 6,3 dell'Italia[72]. Il numero medio di figli per donna, pari a 0,91 sia nel 2023 sia nel 2024, è il più basso del Paese e ben inferiore alla media nazionale di 1,18[73]; le stime provvisorie per il 2025 lo collocano a 0,85, il sesto anno consecutivo sotto l'unità, mentre in Italia scende a 1,14[74]. I dati anagrafici provvisori del 2025 indicano 6.428 nati, 624 in meno rispetto al 2024 (−8,8%)[75], a fronte di un calo nazionale del 3,9%; già nei primi sette mesi dell'anno la Sardegna aveva registrato, insieme all'Abruzzo, la flessione più marcata tra le regioni (−10,1%). Il calo riguarda quasi esclusivamente i nati con cittadinanza italiana: quelli con cittadinanza straniera, 288 nel 2024 (il 4,1% del totale, la quota più bassa del Mezzogiorno), sono infatti in lieve aumento.

Sul versante opposto, l'allungamento della vita media (83,0 anni alla nascita nel 2024, un valore tornato ai livelli del 2019) e il crescente peso delle classi anziane rendono permanente il saldo naturale negativo. Positivo fino al 1997, il saldo diventa negativo per la prima volta nel 1998 (−1.140 unità) e, dopo un ultimo lieve attivo nel 2000 (+95), lo è ininterrottamente dal 2001: da allora i decessi superano le nascite in ogni anno[76]. Nel 2024 i morti sono 18.519 contro 7.052 nati, per un saldo di −11.467 unità, e nel 2025 i dati provvisori indicano 18.791 decessi e — come già indicato — 6.428 nascite, con un saldo di −12.363.

Fig. 1.6. ***Tassi di natalità, di mortalità e di crescita naturale della popolazione residente in Sardegna. Anni 2002-2025 (valori per mille abitanti)***



Fonte: Servizio Studi e Ricerche Caritas Sardegna. Elaborazione su dati Istat, Indicatori demografici.

La fig. 1.6 restituisce in modo immediato questa traiettoria. Fino al 2010 il tasso di natalità resta sostanzialmente stabile, intorno all'8 per mille, e la distanza dal tasso di mortalità è minima: il saldo naturale, pur negativo, non supera −1 per mille. Dal 2011 le due curve iniziano a divaricarsi. Le nascite si riducono in modo continuo, senza alcuna inversione di tendenza, fino a dimezzarsi: dall'8,1 per mille del 2002 al 4,1 per mille del 2025. Nello stesso periodo il tasso di mortalità cresce dall'8,5 al 12,1 per mille, per effetto soprattutto dell'invecchiamento della popolazione, con il massimo di 13,0 per mille nel 2022, in corrispondenza della fase di maggiore eccesso di mortalità legata alla pandemia. Il saldo naturale scende così da −0,6 per mille nel 2010 a −3,3 nel 2015, −6,6 nel 2020 e −8,1 nel 2022, il valore più basso della serie; nel 2025, secondo i dati provvisori, si attesta a −7,9 per mille: ogni anno, in altri termini, la popolazione dell'Isola perde per via naturale circa 8 residenti ogni mille. A differenza della fase pandemica, il peggioramento più recente non dipende da un aumento straordinario

[72] Cfr. Istat, *Il Censimento permanente della popolazione in Sardegna. Anno 2024*, 30 aprile 2026.
[73] Cfr. Istat, *Natalità e fecondità della popolazione residente. Anno 2024*, 21 ottobre 2025, p. 6.
[74] Cfr. Istat, *Indicatori demografici. Anno 2025*, 31 marzo 2026, p. 4.
[75] Cfr. Istat, *Bilancio demografico della popolazione residente. Sardegna*, anno 2025 (dati provvisori).
[76] Cfr. Istat, *Popolazione e movimento anagrafico dei comuni*, edizioni 1997, 1999, 2000 e 2001, tav. 1.1; Id., *Bilancio demografico e popolazione residente, serie storica 2002-2025*, Sardegna.

dei decessi, ma soprattutto dal nuovo calo delle nascite (dal 4,5 al 4,1 per mille tra il 2024 e il 2025)[77]. Questo squilibrio tra nascite e decessi, non congiunturale ma progressivamente consolidato, ha reso strutturale il declino demografico, al punto da giustificare l'uso, anche per la Sardegna, dell'espressione «inverno demografico».

4.4.1. *Una popolazione che si riduce*

Lo squilibrio tra nascite e decessi si traduce in un lungo arretramento della popolazione residente. Secondo la serie ricostruita dall'Istat in coerenza con i censimenti, che consente di confrontare in modo omogeneo l'intero periodo, la popolazione residente in Sardegna cresce lentamente fino al 2010, quando raggiunge il massimo (1.655.833 residenti), e da allora diminuisce ogni anno, fino a 1.554.490 al 31 dicembre 2025: 101.343 persone in meno (−6,1%)[78].

La fig. 1.7 consente di cogliere, anno per anno, il ritmo di questa evoluzione e i momenti in cui la tendenza si inverte. Nel primo decennio del secolo la popolazione cresce in modo lento ma costante: tra il 2002 e il 2010 la variazione annua è sempre positiva, con un aumento medio di circa 2.900 residenti l'anno e un picco nel 2007 (+6.006). Nel complesso, in questa fase la Sardegna guadagna circa 26.000 abitanti. Il 2011 segna la svolta. Per la prima volta la variazione annua diventa negativa (−754) e, da allora, non torna più in territorio positivo. Il declino, inizialmente contenuto (in media circa 1.800 residenti in meno l'anno tra il 2011 e il 2014), si accentua nella seconda metà del decennio: tra il 2015 e il 2019 la perdita media sale a circa 7.400 unità l'anno, fino ai −10.636 del 2019. Il 2020 registra la contrazione più ampia dell'intera serie (−21.577). Poco meno della metà è dovuta al saldo naturale, appesantito dall'eccesso di mortalità legato alla pandemia (il tasso di crescita naturale scende a −6,6 per mille, pari a circa 10.600 unità)[79]; il resto riflette il saldo migratorio, negativo in quegli anni, e le revisioni connesse al Censimento permanente.

Il dato del 2021 (−2.631) va letto con cautela: il miglioramento è solo apparente, perché il bilancio di quell'anno incorpora un aggiustamento statistico di +6.343 unità, in assenza del quale la perdita sarebbe stata di circa 9.000 residenti[80]. Negli anni successivi il calo si stabilizza su livelli elevati, tra le 7.700 e le 9.300 unità l'anno (in media circa 8.200 tra il 2022 e il 2025). Nel 2024 la popolazione scende di 8.072 unità (−0,5%) e nessuna provincia risulta in crescita[81]; nel 2025 la perdita è di 7.891 unità (−0,5%, pari a −5,1 per mille, il terzo valore negativo più consistente tra le regioni dopo Basilicata e Molise). La media mobile a tre anni, che attenua le oscillazioni dei singoli anni, restituisce con chiarezza questo profilo: un passaggio graduale dalla crescita al declino intorno al 2011, un aggravamento netto dalla fine degli anni Dieci e, nel periodo più recente, una perdita di dimensioni ormai stabili.

[77] Cfr. Istat, *Indicatori demografici*, serie regionali 2002-2025 (tassi di natalità, di mortalità e di crescita naturale; 2025 dati provvisori).

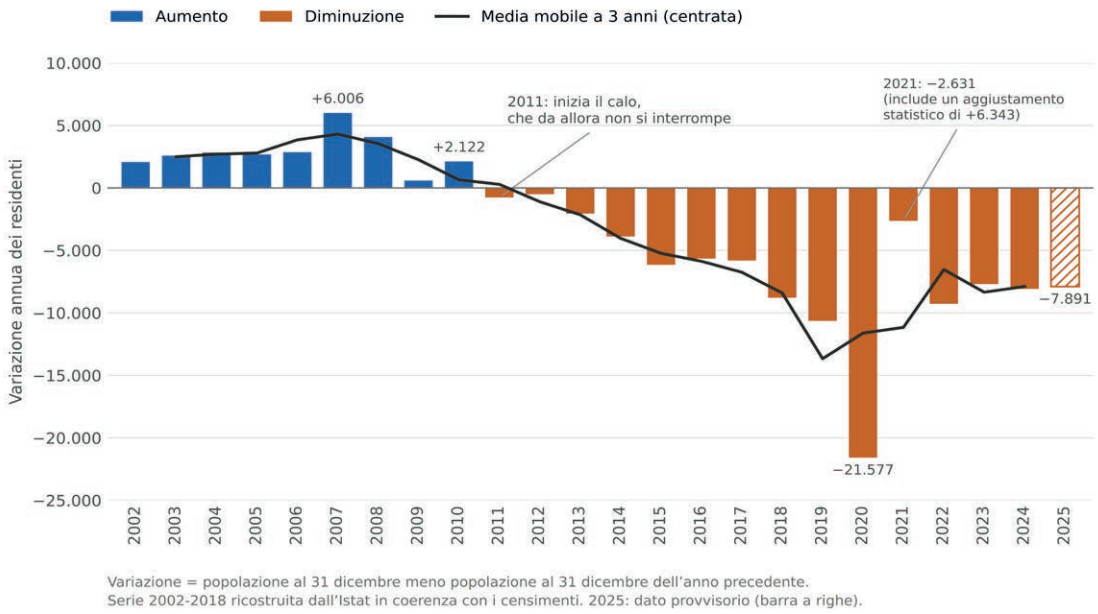
[78] Cfr. Istat, *Ricostruzione del bilancio demografico 2002-2018*, dati comunali (RBD); Id., *Popolazione residente al 1° gennaio per età, sesso e stato civile*, anni 2019 e 2020; Id., *Bilancio demografico e popolazione residente al 31 dicembre*, anni 2021-2023; Id., *Il Censimento permanente della popolazione in Sardegna*, op. cit., Prospetto 1; Id., *Bilancio demografico della popolazione residente. Sardegna, anno 2025*, op. cit. La serie ricostruita corregge le discontinuità dei dati anagrafici legate ai censimenti del 2011 e al Censimento permanente: per questa ragione i valori anteriori al 2018 risultano inferiori a quelli diffusi in origine (per esempio, 1.655.833 residenti nel 2010 anziché 1.675.411)

[79] Cfr. Istat, *Indicatori demografici*, serie regionali 2002-2025, op. cit.

[80] Cfr. Istat, *Bilancio demografico e popolazione residente al 31 dicembre 2021*, Sardegna (voce «Aggiustamento statistico»).

[81] Cfr. Istat, *Il Censimento permanente della popolazione in Sardegna*, op. cit., p. 2.

Fig. 1.7. ***Variazione annua della popolazione residente in Sardegna. Anni 2002-2025 (valori assoluti)***



Fonte: Servizio Studi e Ricerche Caritas Sardegna. Elaborazione su dati Istat (Ricostruzione del bilancio demografico 2002-2018; Censimento permanente e bilanci demografici 2019-2025).

A contenere parzialmente la perdita interviene il saldo migratorio. Il saldo con l'estero è positivo in tutti gli anni dal 2002, ma quello complessivo è risultato negativo tra il 2018 e il 2021 (con un minimo di −2.749 unità nel 2019) ed è tornato positivo dal 2022 (+2.187 nel 2024)[82]. Nel 2024 il saldo con l'estero è di +2.412 unità e quello interno di −225, e la popolazione straniera, pari a 54.091 persone (il 3,5% dei residenti, contro il 9,1% dell'Italia), cresce di 2.050 unità (+3,9%). Nel 2025, secondo i dati provvisori, il saldo con l'estero sale a +4.243 e quello interno è di +229, ma non basta a compensare il deficit naturale: a fronte di un saldo naturale di −12.363 unità, la popolazione si riduce di 7.891 residenti. L'apporto migratorio dall'estero, di circa 2,7 per mille abitanti[83], resta infatti ben al di sotto del 5,0 per mille registrato a livello nazionale. Il bilancio provvisorio 2025 non include le iscrizioni e cancellazioni per altri motivi (saldo netto di −2.388 unità, in corso di validazione), per cui il dato definitivo potrebbe differire.

Nel complesso, in quindici anni l'Isola ha perso quasi quattro volte quanto aveva guadagnato nel decennio precedente. Non si tratta più di una fase congiunturale, ma di una contrazione di lungo periodo, alimentata da un saldo naturale sempre più negativo che il saldo migratorio riesce soltanto ad attenuare.

4.4.2. *Una delle popolazioni più anziane d'Italia*

Ne deriva una struttura per età tra le più sbilanciate del Paese. Al 1° gennaio 2026 gli ultrasessantacinquenni sono 436.597, il 28,1% dei residenti (25,1% in Italia), mentre i ragazzi fino a 14 anni sono 145.699, il 9,4% (11,6% in Italia); gli ultraottantacinquenni superano i 69.000 e rappresentano il 4,5% della popolazione[84]. Come mostra la tab. 1.8, tutti gli indicatori strutturali risultano superiori alla media nazionale: l'età media è di 49,6 anni (47,1 in Italia) e l'indice di vecchiaia raggiunge 299,7, cioè quasi trecento anziani ogni cento ragazzi fino a 14 anni, contro i 216,3 dell'Italia; per ogni 100 persone in età lavorativa (15-64 anni) ve ne sono circa 60 a carico, di cui 45 anziani[85]. Tra le province, secondo gli ultimi dati censuari disponibili (31 dicembre 2024), Sassari e Cagliari sono le più giovani (48,5 e 48,8 anni di età media), mentre Oristano e il Sud Sardegna sono le più anziane (50,6 e 50,3); Oristano presenta i valori più elevati in tutti e quattro gli indicatori considerati, con un indice di vecchiaia di 334,4 e un indice di dipendenza strutturale di 64,4. Nei 131 comuni con meno di 1.000 abitanti l'età media sale a 52,0 anni e l'indice di vecchiaia a 395,8.

[82] Cfr. Istat, *Bilancio demografico e popolazione residente*, serie storica 2002-2025, Sardegna.
[83] Elaborazione su Istat, Bilancio demografico della popolazione residente. Sardegna, anno 2025, op. cit.: saldo con l'estero (+4.243) rapportato alla popolazione media dell'anno (1.558.436).
[84] Cfr. Istat, *Popolazione residente al 1° gennaio 2026 per età e sesso. Sardegna* (dati stimati).
[85] Elaborazione su Istat, *Popolazione residente al 1° gennaio 2026 per età e sesso. Sardegna*, op. cit. (0-14 anni: 145.699; 15-64: 972.194; 65 e oltre: 436.597).

Il dato più significativo, tuttavia, è la velocità del cambiamento. In appena sette anni, tra il 1° gennaio 2019 e il 1° gennaio 2026, i ragazzi fino a 14 anni sono diminuiti di quasi 36.000 unità (da 181.624 a 145.699, −19,8%), mentre gli ultrasessantacinquenni sono aumentati di oltre 50.000 (da 385.769 a 436.597, +13,2%). L'indice di vecchiaia è passato da 212 a quasi 300 anziani ogni cento ragazzi, l'età media è cresciuta di quasi tre anni (da 46,9 a 49,6) e il carico degli anziani sulla popolazione in età lavorativa è salito da 37 a 45 ogni cento persone di 15-64 anni[86]. In meno di un decennio, dunque, la struttura per età dell'Isola si è spostata sensibilmente verso l'alto, e il ritmo del cambiamento è destinato ad accelerare man mano che le generazioni nate negli anni del «baby boom» entrano nell'età anziana.

Tab. 1.8. ***Indicatori di struttura della popolazione residente in Sardegna per provincia, in Sardegna e in Italia. Anni 2024 e 2026 (anni e valori percentuali)***

Territorio	Età media (anni)	Indice di vecchiaia	Indice di dipendenza degli anziani	Indice di dipendenza strutturale
Province (Censimento permanente, 31 dicembre 2024)				
Sassari	48,5	257,7	40,9	56,7
Nuoro	49,0	273,7	45,6	62,2
Oristano	50,6	334,4	49,5	64,4
Sud Sardegna	50,3	322,9	48,4	63,4
Cagliari	48,8	268,9	40,6	55,7
Totali al 31 dicembre 2024 (confronto omogeneo con le province)				
Sardegna	**49,2**	**282,5**	**43,7**	**59,2**
Italia	46,9	207,7	39,0	57,8
Totali al 1° gennaio 2026 (stime)				
Sardegna	**49,6 (*)**	**299,7**	**44,9**	**59,9**
Italia	47,1	216,3	39,8	58,2

Fonte: Servizio Studi e Ricerche Caritas Sardegna. Elaborazione su dati Istat (Censimento permanente 2024; stime al 1° gennaio 2026; Indicatori demografici 2025). (*) Valore calcolato sulla distribuzione per età (età a metà anno).

4.4.3. *Demografia e povertà: le connessioni e le sfide*

Le trasformazioni demografiche non sono soltanto lo sfondo su cui si collocano i fenomeni di povertà descritti precedentemente: ne condizionano in modo diretto l'intensità, la distribuzione e le forme. Lo mostrano anzitutto le statistiche ufficiali, che a livello nazionale associano alla povertà assoluta un profilo per età molto netto: l'incidenza individuale raggiunge il 12,5% tra i minori e il 12,1% tra i giovani di 18-34 anni, mentre scende all'8,9% tra le persone di 35-64 anni e a circa il 6% tra gli ultrasessantacinquenni. Le generazioni più giovani risultano dunque le più esposte proprio mentre, in Sardegna, diventano sempre meno numerose: tra il 2019 e il 2026 i ragazzi fino a 14 anni sono diminuiti di quasi un quinto (−19,8%). Le difficoltà economiche che le colpiscono (lavoro precario, redditi bassi, accesso difficile all'abitazione) sono inoltre le stesse che l'Istat indica tra le cause del rinvio della genitorialità. Ne può derivare un circolo che si autoalimenta: la fragilità economica dei giovani frena la formazione di nuove famiglie e la natalità, e la denatalità accentua l'invecchiamento e restringe la base su cui si regge lo sviluppo dell'Isola.

Un secondo nodo riguarda la mobilità dei giovani. In Sardegna il saldo migratorio interno complessivo è oggi contenuto (−672 unità nel 2023, −225 nel 2024 e, secondo i dati provvisori, +229 nel 2025)[87], ma un saldo vicino allo zero può nascondere una diversa composizione di chi parte e di chi arriva. Sul versante delle partenze verso l'estero, un indicatore utile, seppure parziale, viene dall'Anagrafe degli italiani residenti all'estero (AIRE). Secondo il *Rapporto Italiani nel Mondo 2025* della Fondazione Migrantes, al 1° gennaio 2025 i sardi iscritti sono 133.256, pari all'8,5% dei residenti nell'Isola: una quota inferiore alla media nazionale (10,9%). Nel corso

[86] Elaborazione su Istat, *Popolazione residente al 1° gennaio per età, sesso e stato civile*, op. cit. (anno 2019); Id., *Popolazione residente al 1° gennaio 2026 per età e sesso. Sardegna*, op. cit. L'età media è calcolata con lo stesso metodo per i due anni (età a metà anno; la classe «100 anni e oltre» è considerata pari a 100 anni).

[87] Cfr. Istat, *Bilancio demografico e popolazione residente al 31 dicembre,* anni 2023-2025, Sardegna (2025 dati provvisori).

del 2024 si sono iscritti all'AIRE per espatrio 3.336 sardi, il 2,7% delle partenze nazionali, in un anno in cui gli espatri dall'Italia sono cresciuti del 38,0% e quasi tre partenze su quattro (72,2%) hanno riguardato persone tra i 18 e i 49 anni. Nel lungo periodo, tra il 2006 e il 2024, dalla Sardegna sono espatriati 43.763 cittadini italiani a fronte di 24.008 rimpatri, con un saldo negativo di quasi 20.000 unità. Lo stesso Rapporto colloca questi dati in un quadro più ampio: tra il 2014 e il 2024 il Mezzogiorno ha perso circa 373.000 giovani di 20-34 anni a favore del Centro-Nord, e la perdita di giovani laureati riguarda tutte le regioni meridionali, Sardegna compresa[88]. I dati Istat più recenti confermano la tendenza: tra il 2019 e il 2025 la ripartizione ha perso circa 150.000 giovani laureati italiani, di cui 122.000 verso le regioni centro-settentrionali e 28.000 verso altri Paesi[89]. L'AIRE, tuttavia, è un registro amministrativo: non rileva il titolo di studio e tende a sottostimare le partenze più recenti, perché molti giovani si iscrivono con ritardo o non si iscrivono affatto; per la sola Sardegna manca dunque una misura diretta della perdita di laureati. Si tratta, in ogni caso, di una perdita che non incide soltanto sulla dimensione della popolazione, ma sulla sua composizione: si riduce il capitale umano su cui investire per la crescita e si assottigliano le reti familiari su cui possono contare, nei territori di origine, i genitori che invecchiano.

Proprio la struttura familiare rappresenta il terzo punto di contatto. La diffusione delle famiglie unipersonali (oltre un terzo del totale) e il peso crescente dei grandi anziani rendono più frequenti le situazioni in cui reddito, cura e relazioni dipendono da una sola persona, non di rado una donna sola con una pensione modesta. La relativa protezione che le pensioni assicurano agli anziani nelle statistiche medie non esclude, infatti, condizioni di fragilità legate alla solitudine, alla salute e al costo dei servizi: segnali che emergono anche dall'osservazione dei Centri di ascolto, dove la componente anziana è in crescita, e che la terza parte del presente Rapporto approfondisce in modo specifico.

Vi è, infine, la dimensione territoriale. Si tratta di una questione che riguarda una parte rilevante dell'Isola: l'84,4% dei 377 comuni sardi ha meno di 5.000 abitanti e vi risiede il 31,7% della popolazione. Lo spopolamento dei piccoli comuni e delle aree interne (nei comuni con meno di 1.000 abitanti l'età media supera i 52 anni) rende più difficile mantenere scuole, presidi sanitari, trasporti e servizi di prossimità. Come già osservato a proposito della spesa delle famiglie, dove l'offerta di beni pubblici è più rarefatta la povertà non si misura soltanto in termini di reddito o di consumi, ma anche di accesso ai diritti: la distanza dai servizi diventa essa stessa un fattore di impoverimento.

Il deterioramento del quadro demografico si riflette già sui servizi e sul mercato del lavoro. Nel 2025 i costi del servizio sanitario sostenuti per i residenti sardi sono pari a 2.825 euro pro capite (+3,4% sul 2024), il 12% in più della media italiana (2.523 euro), mentre i costi delle strutture ubicate in regione raggiungono 4.343 milioni di euro (+2,8%)[90]. Il divario non dipende soltanto dalla struttura per età, ma riflette anche l'insularità e la dispersione degli insediamenti; l'invecchiamento, tuttavia, ne accentua la pressione e chiama in causa anche l'assistenza territoriale: a fine 2025 circa il 12% degli ultrasessantacinquenni beneficia dell'assistenza domiciliare integrata, oltre l'obiettivo del 10% fissato dal PNRR, ma delle 79 case della comunità previste ne risultano funzionanti 41 e nessuna è in grado di fornire tutti i servizi[91]. Restano inoltre critiche le condizioni di accesso alle cure: la Sardegna continua ad avere le quote più elevate di persone che rinunciano alle prestazioni sanitarie di cui hanno bisogno. Sul fronte del lavoro, la Banca d'Italia segnala che, in assenza di un aumento della partecipazione, le forze di lavoro si ridurrebbero in misura significativa nei prossimi decenni.

Dall'insieme degli elementi esaminati emerge con chiarezza come la questione demografica rappresenti, in prospettiva, la «sfida delle sfide» per la Sardegna. Il calo della popolazione, come si è visto, non accenna ad arrestarsi, e le previsioni indicano una dinamica ancora più sfavorevole, coerente con un saldo naturale che continua a peggiorare. Le ripercussioni sarebbero profonde non solo sul piano sociale, sanitario ed economico, ma anche sotto il profilo

[88] Cfr. Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel Mondo 2025*. Sintesi, Tau Editrice, Roma 2025, pp. 12-13, 20-21 e 34-39 (elaborazioni su dati AIRE e Istat). L'incidenza degli iscritti AIRE sui residenti in Sardegna è calcolata sulla popolazione residente al 1° gennaio 2025 (1.562.381).
[89] Cfr. Istat, *Migrazioni interne e internazionali della popolazione residente. Anni 2024-2025, Statistiche Report*, agosto 2026, p. 9.
[90] Cfr. Banca d'Italia, *Economie regionali*, op. cit., tav. a5.5.
[91] Ivi, paragrafo «La sanità».

culturale e identitario. Se tale tendenza dovesse consolidarsi, le aree interne e i piccoli comuni rischierebbero un progressivo spopolamento e la riduzione, se non la scomparsa, dei servizi pubblici essenziali, con il conseguente ampliamento del divario territoriale e generazionale.

L'inverno demografico non è un destino ineluttabile, ma neppure un fenomeno che possa essere invertito in tempi brevi o con singoli provvedimenti. Le tendenze descritte hanno radici profonde e una forte inerzia: le donne in età feconda di domani sono già nate e sono sempre meno numerose. Per questo, le politiche pubbliche sono chiamate a muoversi su due piani complementari: da un lato, rimuovere gli ostacoli che oggi impediscono ai giovani di restare nell'Isola e di realizzare i propri progetti familiari; dall'altro, adattare servizi e territori a una popolazione che, in ogni caso, sarà nei prossimi decenni più anziana e meno numerosa. L'esperienza del *bonus bebè* regionale[92], valutata dall'INPS, offre al riguardo un'indicazione preziosa: nei comuni con meno di 3.000 abitanti il contributo economico (600 euro mensili per il primo figlio e 400 per i successivi, fino al quinto anno di età) ha aumentato le nascite di circa il 21% e la probabilità di avere un ulteriore figlio di 2,7 punti percentuali, ma si è accompagnato a una riduzione di circa 11 punti della probabilità di occupazione delle madri, e non è possibile stabilire se abbia inciso sulla fecondità complessiva o soltanto sul calendario delle nascite[93]. È evidente che i trasferimenti monetari, da soli, non bastano: producono effetti se inseriti in un sistema stabile di servizi, lavoro e casa che renda sostenibile, nel tempo, la scelta di avere figli e di restare.

In questa prospettiva, alcune linee di azione appaiono prioritarie.

- Anzitutto quella di *estendere in modo capillare l'offerta di nidi e servizi educativi per la prima infanzia*, raggiungendo almeno l'obiettivo nazionale di copertura del 33,0% dei bambini sotto i tre anni anche nei comuni più piccoli, attraverso servizi intercomunali e forme flessibili (micronidi, sezioni primavera, nidi familiari), e diffondere il tempo pieno nella scuola primaria. Sono gli strumenti che, più dei soli contributi economici, permettono di conciliare figli e lavoro e di evitare il *trade-off* con l'occupazione femminile emerso dalla valutazione del *bonus bebè*.
- Una seconda linea riguarda *il lavoro dei giovani e delle donne*, da collegare alle politiche familiari: incentivi alla stabilizzazione dei contratti dei giovani, sostegno all'occupazione femminile e al rientro al lavoro dopo la maternità, promozione di modalità di lavoro flessibile e a distanza che consentano di vivere nei piccoli centri senza rinunciare a un'occupazione qualificata. Una maggiore partecipazione al lavoro è anche la principale leva indicata dalla Banca d'Italia per contenere la riduzione delle forze di lavoro.
- Vi è poi *la casa*: occorre favorire l'autonomia abitativa dei giovani e delle giovani coppie attraverso l'edilizia residenziale pubblica e sociale, canoni calmierati, garanzie pubbliche sui mutui per la prima casa e, soprattutto nei piccoli comuni, il recupero del patrimonio abitativo inutilizzato, da destinare in locazione a chi sceglie di restarvi o di trasferirvisi.
- Altrettanto rilevante è *trattenere e attrarre competenze*: significa rafforzare i percorsi che legano l'istruzione superiore e universitaria al sistema produttivo regionale, sostenere il rientro dei giovani che hanno studiato o lavorato fuori dall'Isola e valutare l'efficacia degli strumenti già sperimentati in questo ambito, affinché la formazione diventi un investimento per il territorio e non un incentivo a partire.
- Un tema su cui la politica non sempre riesce a proporre una riflessione pacata e fondata sui numeri è quello dell'*accoglienza e integrazione dei cittadini stranieri*. Con una presenza straniera pari a poco più di un terzo della media nazionale, la Sardegna dispone di ampi margini di intervento: insegnamento della lingua, riconoscimento dei titoli di studio e delle competenze, accesso alla casa e ai servizi, inserimento lavorativo, anche in settori, come quello della cura, destinati a crescere con l'invecchiamento della popolazione.
- Altrettanto necessario è il *presidio dei servizi nelle aree interne*. Si tratta di garantire nei territori più fragili i servizi essenziali (scuola, sanità di prossimità, trasporti, connettività), valorizzando gli strumenti della Strategia nazionale per le aree interne (SNAI), le case e

[92] La misura è stata introdotta con l'art. 13 della legge regionale 9 marzo 2022, n. 3 (legge di stabilità 2022), ed è stata poi modificata dalle LL.RR. 1° febbraio 2023, n. 1, e 5 febbraio 2024, n. 1; quest'ultima l'ha estesa ai comuni con popolazione compresa tra 3.000 e 5.000 abitanti.

[93] Cfr. INPS, *XXV Rapporto annuale, 2026*, cap. «Famiglie e inclusione nella transizione demografica», par. 2.1.3.

gli ospedali di comunità, la telemedicina, l'infermiere di famiglia e forme di trasporto a chiamata, e incentivando la gestione associata dei servizi tra comuni.

- Un altro tema particolarmente urgente è quello dell'*invecchiamento attivo e della cura a domicilio*. Investire nella domiciliarità e nella presa in carico integrata della non autosufficienza, come previsto dalla riforma introdotta dalla legge n. 33/2023, sostenere chi presta cura in famiglia, in larga parte donne, e promuovere l'invecchiamento attivo consente agli anziani di restare una risorsa per la comunità anziché soltanto destinatari di assistenza.
- Ultima, ma non ultima, *la stabilità e la valutazione delle politiche*. In altri termini, si tratta di assicurare continuità alle misure, perché le scelte di natalità e di residenza si costruiscono su orizzonti lunghi, e sottoporle a una valutazione sistematica dei risultati, come avvenuto per il *bonus bebè*, così da concentrare le risorse su ciò che funziona e correggere ciò che produce effetti indesiderati.

Nessun intervento, considerato singolarmente, appare in grado di contrastare efficacemente gli effetti dell'inverno demografico. La complessità della sfida richiede piuttosto una strategia organica e di lungo periodo, capace di integrare politiche familiari, occupazionali, abitative, migratorie e territoriali all'interno di una visione condivisa che coinvolga Regione, enti locali e comunità. In questo quadro, anche le organizzazioni del Terzo settore e la Caritas possono svolgere un ruolo significativo grazie alla loro presenza capillare nei territori, favorendo l'intercettazione precoce delle situazioni di vulnerabilità e l'accompagnamento delle persone e delle famiglie più fragili. La Sardegna che emergerà nei prossimi decenni potrebbe risultare profondamente diversa da quella odierna; l'intensità, i tempi e gli esiti di tale trasformazione dipenderanno tuttavia, in misura non trascurabile, dalle scelte politiche, economiche e sociali che saranno adottate in questi anni.